OPERE
EDITE E INEDITE
DEL MARCHESE
C. LUCCHESINI

T. VI.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO VI

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832

POESIE

PEL SANTO NATALE

ODE (1)

Poichè il primier peccato
Dal tartaro profondo
Fuor surse, e oppresse il mondo
D' alito venenato,
Le forze che in sen chiude,
Farsi più frali e inferme
Sentì l' umano germe
Nel cammin di virtude.
  Il sir del pianto eterno
Tutti dall' imo speco
A novi danni seco
Trasse i demon d' averno:
E artefice d' inganno
Sulla soggetta terra
Lo stuol de' vizj sferra,
Turpe dei cor tiranno.
  Fuora del patrio stagno
Primo sovr' arduo soglio
Vien l' insolente Orgoglio,
Indocil di compagno.
Se il guardo altiero abbassa,
E coll' util Fatica
Mira Virtù mendica,
L' urta l' Orgoglio, e passa.

D' inutile tesoro
Iniquamente carca
L' inesorabil arca
Cupidità dell' oro.
Cure d' effetto vote!
Chè l' arca avara in breve
Tutta versar poi deve
L' immemore nepote.
La spada procellosa
Agita, e foco spira
La non domabil Ira
Di sangue disiosa.
Con supplice ginocchio
Pietade a lei si prostra:
Non guarda, e il suolo inostra
Ira dal ferreo cocchio.
Con sua mortifer' esca
Amor mille alme alletta:
Altre ai piacer d' eletta
Mensa Ingordigia adesca.
Tarda fra' bei cimenti
È Accidia in gravi piume,
Cui sol mollezza è nume,
E i buon desir fa lenti.
Vien per obliquo calle
Invidia, e bieco guata:
D' aspro flagello armata
Preme Virtù alle spalle.
Plaudere alle bell' opre
Fama invan s' affatica:

L' empia del ver nemica
Co' gridi il plauso copre.
  Satàn già in cor suo esulta
Del trionfo sperato:
Sè finge vendicato,
Già sulla preda insulta.
Feroce insulta, e accenna
Chiuse del ciel le porte,
La non placabil morte,
E l' eternal geenna.
  Ma a terminar gli affanni
Fra le celesti cetere
Scende dal limpid' etere,
Scende d' Amor su i vanni
Quel, che in principio, appresso
Era all' eterno Nume,
Lume di chiaro lume,
Nume del pari anch' esso.
  Il Santo, il Forte emerse
Cinto d' umano limo,
E sè del fallo primo
Ostia innocente offerse.
E alzar s' appresta il segno
Tinto del caro sangue,
Che domator dell' angue
Schiuda il promesso regno.

ANNOTAZIONE

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) La felice memoria del sig. Canonico Riccardo Trenta soleva tenere ogni giovedì un' adunanza di letterati in casa sua, alla quale erano ammessi ancora alcuni giovani che promettessero bene di sè. Quivi, sedendo tutti dintorno a un tavolino, senza solennità alcuna, si leggevano composizioni in prosa e in versi, sulle quali ciascheduno faceva liberamente le sue osservazioni. Che se alcuno degli accademici non aveva che leggere, o se la lettura era breve e non dava luogo a colloquii, veniva letto qualche buono scrittore, su cui ciascuno faceva pure le sue considerazioni. Non può dirsi abbastanza quanto fosse utile questo esercizio. In certe occasioni poi, come pel Natale, per la Passione, per qualche principal festa della Madonna, si facevano alcune ragunanze solenni e pubbliche, ove dopo una prosa d'introduzione, ciascuno degli accademici leggeva una sua poesia. In queste solenni adunanze recitò il sig. Lucchesini la maggior parte delle poesie che qui si danno impresse. Sarà bello il vedere com' egli abbia saputo trattare in diversi modi gli stessi argomenti, e come abbia più volte saputo dire cose belle e nuove in argomenti che sono comuni e spesso trattati dai poeti. Questa prima ode fu letta nell' indicata accademia, l' anno 1799. *Nota dell' editore.*

SU LO STESSO ARGOMENTO

ODE (1)

Vincitore degli anni
Novello suon prepara, amica cetra,
Or che il pensiero per le vie dell' etra
Mi trae su forti vanni,
Onde l' opre e i portenti (2)
Del divo Amor rammenti.

E qual sarà che avvampi
Fra la minore lucida famiglia
Picciola stella della notte figlia,
Se in gli ermi eterei campi
Il padre della luce
Il cocchio aureo conduce? (3)

Ora che fa ritorno
Quel che di gioja e di salute in terra
Dal largo sen tesoro ampio disserra,
Quel fortunato giorno,
Che vide il Re del cielo
Vestir terrestre velo,

A questo lume accanto
Qual non si abbaglia e vince altero lume? (4)
Ove potrebbe, fuor che al nato Nume,
Tender l' audace canto,
A lui, che a destar viene
La spenta umana spene?

Amore il guida: Amore
Non su trono di nembi e di procelle
Trae con serto d' intorno aureo di stelle
Il sovrano Signore,
Ma in povera capanna,
Cui tesse d' umil canna.

Ei puote alla divina
Ira d' un soffio sol spegner l' acuta
Infaticabil folgore temuta;
Nell' immortal fucina
Ei toglie i ferrei strali
Alla vendetta, e l' ali.

Figlia del primo fallo
Venia coll' arco e la faretra al fianco
Per sentiero di polve e d' ossa bianco
Su trionfal cavallo
Fabbricando ritorte
Minacciosa la Morte.

Seco era l' empio sire
Del pianto eterno, e avea consiglio insieme
Sovra l' eccidio dell' umano seme.
Pronte d'intorno l' ire
Stavano ai fier tiranni
Destatrici d' affanni.

Ma poscia amico vento
Surse improvviso, e il reo nembo disperse:
Dator di pace il Giusto, il Santo emerse,
E vani in un momento
Degl' inimici indegni
Cadder gli aspri disegni.

Artefice di frodi
Tutto in nebbia ravvolto atra d' affanno
Tornò all' averno allor l' empio Satanno :
E i preparati nodi ,
L' arco e gli strali infranse
Bieca la Morte, e pianse .
Mio cor, che tardi omai ?
Destati, e a sì felice alta vittoria
Cento e cento disciogli inni di gloria .
Quando, mio core, avrai
Obbietto più sublime
Alle animose rime ?

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Quest'ode fu letta nella adunanza letteraria, indicata nella nota alla precedente ode, e poi fu impressa in Firenze nel giornale intitolato l'*Ape*, anno II, n. V. 29 decembre 1804. *Nota dell' editore*.

(2) *Onde* per *affinchè* non è ne' vocabolarj della Crusca e dell' Alberti, nè presso il Cinonio della recente edizione milanese accresciuta dal Lamberti. Ma si trova nella Crusca di Verona nelle aggiunte T. 7. facc. 212. con quest'esempio del Menzini, *Sat.* 6. *Vedi Fullonia, che la mano aggreva = Per spacciarsi d'Irquillo, onde l' acquetta, = Od altra polve velenosa ei beva.*

(3) Μηκέθ' ἀλίȣ σκόπει
„Ἄλλο θαλπνότερον
Ἐν ἁμέρᾳ φαεινὸν ἄςρον
Ἐρήμας δι' αἰθέρος

Invan del cielo pe' deserti campi
Cerchi lucida stella, allor che aggiorna,
Che più del sole avvampi. Pind. Ol. I. v. 7.

(4) In questo luogo, come in qualche altra ode, seguendo l' esempio di Pindaro e d' Orazio, non ho terminato il periodo colla strofa precedente. Ciò ha fatto talvolta ancora Bernardo Tasso.

SU LO STESSO ARGOMENTO

ODE (1)

Trono è di Dio l' empireo cielo, e sono
A' suoi piedi scabello e mare e terra:
Annunciator di guerra
Freme in sua man l' infaticabil tuono:
E gli si asside a lato
Ubbidiente il non mutabil Fato. (2)

Guai se su l' uomo ai buon desir rubello
Lo spirto ardente del furor suo romba!
Guai se dal ciel giù piomba
Tardi temuto punitor flagello!
Qual fie di saldo muro
Schermo, o d' ime latèbre a lui securo?

Voce han dall' ira sua nembi e bufere;
Di salde penne egli arma ai venti il dorso
Pel destinato corso:
Scote dall' imo e volve a suo piacere
Il mugghiante oceàno
Di Dio sdegnato la possente mano.

I figli del peccato antichi il sanno,
Cui forza d' inondanti acque sommerse.
Tutto in mar si converse.
L' ingiusto il sa memfitico tiranno,
Che il vil gregge seguace
Trasse pel schiuso altrui calle mendace.

Dai tesori dell' ira il re dell' etra
Punitrice de' rei chiamò la morte,
Che su l' empia coorte
Versò l' inesauribile faretra:
Onde di cultor priva
Gemè la invan feconda egizia riva.

Ma allor ch' emerse e del suo fiato offese
La faccia della terra il fallo primo,
E dell' umano limo
Più grave il pondo al mortal germe rese,
Chi fu che alla vendetta
Spezzò la formidabile saetta?

Chi dell' ira di Dio la face ammorza?
Ecco che in verginal purissim' alvo
Solo per far l' uom salvo
Cinge la Deità terrestre scorza:
Ecco il Signor del cielo
Sotto forma di servo a sè fa velo.

Signor sì grande e forte è fanciul nudo:
Nube intorno l' accerchia aspra di mali;
Nè contro ai duri strali
Del verno ingrato ave difesa o scudo.
Suo trono è una capanna
D' umil alga contesta e debil canna.

Opra del divo Amore il veggo) è questa:
Il Santo, il Giusto della non sua colpa
Per lui s' aggreva e incolpa:
Egli alle labbra pargolette appresta
Sin dalle prime fasce
Il nappo del dolore e delle ambasce.

Il nappo amaro, che d' affanno e pianto
Novo poi traboccar dovrà torrente.
O Amore, Amor possente,
Se l' opre di tua man possono tanto,
Perchè non anco, Amore,
Frangi lo smalto ond' io ricinto ho il core?

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Quest' ode, recitata pure nella solita accademia, fu pubblicata nell' *Ape*, anno III, n. V. 30 decembre 1805, p. 239. *Nota dell' editore.*

(2) Potrà forse parere ad alcuno, che la parola *Fato* senta di Gentilesimo e perciò non convenga a un' ode sacra. Essa ha varj significati. Qui per *Fato* s' intende l' ordinazione delle cause seconde per gli effetti da Dio predeterminati, o almeno preveduti e permessi. In questo senso si ammette il Fato anche dai Teologi, come s. Tommaso 1. q. 116. Berti Lib. 5. Cap. 2. Habert *Tract. de Deo Cap.* 18. Perciò il Tasso potè dire, che Dio *Ha sotto i piedi il Fato e la Natura. Gerus. Lib. Cant.* 9, *St.* 56

PREGHIERA

AL BAMBINO GESU'

PE' MALI DELLA CHIESA

ODE (1)

Piangemmo assai, Dio di pietade, assai
Di sospiri si sparse e di querele.
Al popol tuo fedele
Piega il consolator tuo sguardo omai:
Lunge volgi da noi, lunge, o Signore,
Il calice dell' ira e del dolore.
  Umile desolata in negro ammanto
La bella figlia di Siòn s' affanna,
Ed i festivi Osanna
Cangia in voci di lutto atre e di pianto.
Dipinto ha il viso del color di morte,
Nè v' ha chi la soccorra o la conforte.
  I proprj figli anzi che darle aita,
Armano contra lei le man nemiche,
Ed alle piaghe antiche
Nova aggiungono ahimè! maggior ferita,
Su lei versando dall' enfiate labbia
Bestemmie orrende e insulti in suon di rabbia.
  Già il crudo sire dell' eterno affanno
L' orror lasciò delle tartaree porte,
E l' infernal coorte

Tutta tutta sospinse a nostro danno.
Le minacciose sue schiere qui sono,
Quivi ha regno, qui sede, e quivi ha trono.
E regno, e sede, e trono ha nelle menti
Di color che d' errori empièr le carte;
Con ingannevol arte
Traggon seguaci le mal caute genti,
E a te, gran Re del cielo, osan far guerra
Impuri figli dell' impura terra.
E intanto, o mio Gesù, sotto umil tetto
Te guida Amore a soffrir caldo e gelo;
Te di corporeo velo
Amore ammanta, e tiene in fasce stretto;
Per dar salute all' uomo ingrato e schermo,
Debil te fece Amor, te fece infermo.
Ma dintorno però impazienti
Le sonore ti stanno aspre tempeste;
A' cenni tuoi son preste
Le rimugghianti atre bufere e i venti;
E tante a vendicar ingiurie ed onte
Stan gridando le folgori: siam pronte.
Sorgi, e vesti, o Signor, la tua fortezza.
Dell' infallibil arco arma la mano:
L' ire e l' orgoglio insano
Urta degl' inimici, e abbatti, e spezza.
Doma l' orgoglio, ma gli acuti strali
L' alme non fiedan disviate e frali.

ANNOTAZIONE

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Quest' ode fu recitata il decembre del 1814 nella solita adunanza letteraria. *Nota dell' editore.*

LE LACRIME DI GESU'

SESTINE (1)

Voi che su le nevose ali traete
Gl' ispidi nembi e l' inclemente verno,
Rimugghianti di Borea ire, tacete:
Tacete intorno al regnator eterno,
Che i danni a riparar del fallo primo
Si adombra e cinge del terrestre limo.

Vedi, o mio cor, com' ei nel sen si aperse
Largo agli affanni ed alle angosce il varco,
Or che innocente il divin collo offerse
Dei peccati del mondo al turpe incarco.
Odi i sospir, vedi che a mille a mille
Sgorgan dagli occhi lagrimose stille.

A lui dintorno per le vie de' venti
Scendono a volo i principi del cielo,
Ed al suo piede umili e riverenti
Si fanno agli occhi delle mani un velo;
Ed al pianto e ai sospir del suo dolore
Pianto e sospiri uniscono d' amore.

Dolcissima armonia talor diffondono
Dall' auree corde dell' eterne cetere,
Cui mentre con pietosa eco rispondono
Non use al caro suon le vie dell' etere,
Le porte dell' olimpo si commovono,
E fiori immarcescibili giù piovono.

Veggo, o m' inganno? Io veggo il sacro coro
Che il dolce pianto di Gesù raccoglie,
Ed infinito di pietà tesoro
Vola a recarlo alle celesti soglie.
Seguiamolo, mio cor: per l' arduo corso (2)
M' arma la Fe di salde penne il dorso.

Del signore del ciel questa è la sede;
Del signore del ciel è questo il trono.
Impazienti fremono al suo piede
L' infaticabil folgore ed il tuono,
E al capo augusto i Cherubini a cerchio
Gli fanno colle ardenti ali coperchio.

Bieca il guardo Vendetta a lui davante
Già l' asta e il brando procelloso afferra;
Già già sul mondo il calice fumante
Dell' ira inestinguibile disserra:
Nè basta a opporsi alla fatal minaccia
Pace dipinta di pietade in faccia.

Ma colla mano che dà legge al mondo,
La bilancia del cielo Iddio sospende,
E di qua tutte (inenarrabil pondo!)
Dell' uman germe le peccata appende:
Di là una stilla di quel pianto sacro,
Securo a tanta iniquità lavacro.

Le bilance tracollano. Repente
L' odiata s' innalza enorme massa,
Mentre l' amica lacrima possente
Precipitando l' altro lato abbassa.
Guata Vendetta, e il nappo dell' ambascia
Dall' obbliosa man cader si lascia.

Pace richiama sulle labbra il riso
Condottier di perdono e di pietade,
Ed ogni abitator del paradiso
Lieto per le celesti alme contrade
Apre a' plausi e a' festosi inni le porte
Al vincitor d' averno e della morte.

L' udiron là dove vivean di speme
Le aspettanti de' Padri alme pensose,
E al grato segno si abbracciaro insieme,
E di gioja infiorar le fronti annose,
Lui ringraziando che sul mondo adduce
La bramata tant' anni amica luce.

L' udì dalle vicine atre caverne,
E per dolor mordendo ambo le labbia
Il crudo sire delle ambasce eterne
Orrende mormorò voci di rabbia.
Non più, mio cor. Non fia che i labbri miei
Tinga il veleno degli accenti rei. (3)

ANNOTAZIONI

ALLE PRECEDENTI SESTINE

(1) Queste sestine, lette pure nella solita adunanza, sono state impresse più volte. Nelle prime edizioni cominciavano così:

Voi, che su le fischianti ali traete
Gl' ispidi nembi e l' inclemente verno,
Figlie ingrate di Borea, aure, tacete, ec.

A qualcuno parve che la voce *aure*, che suole usarsi per significare venti leggieri e piacevoli, qui non istesse bene. Perciò l' autore ha cambiato questo principio. *Nota dell' editore.*

(2) Pindaro talvolta rivolge il discorso al proprio cuore. Si veda l' ode olimpica I. v. 6. e altrove

(3) Οὐ ψεύδεϊ τέγξω
λόγον.

Non di menzogna io tingerò la lode. Pin. Ol. 4. v. 28.

PER LA PASSIONE

DI N. S. GESU' CRISTO

ODE (1)

O di dolore albergo,
O fatta segno di difficil ira,
Che le antiche virtudi hai poste a tergo,
Italia mia, dalle tue rive spira
L' aura, che al fianco mi rimena i carmi
Fra clangore di trombe e fischiar d'armi. (2)

Bevve la terra altrice
Sangue ancor vivo, e rosseggiante ancora,
Ch' è fatto agli empj di dolor radice.
Quinci germoglia alta vendetta, e l' ora (3)
De' compri col peccato acerbi affanni
Già sta sull' ali de' volubil anni.

Di tre flagelli armato
Iddio mostrossi al gran figliuol di Jesse
Coll' ire ultrici e le minacce allato:
Ond' ei la pena del suo fallo elesse. (4)
Ma pur col pianto e coi sospir poi vinse,
E Dio le vesti del furor discinse.

Italia mia, pietade,
Che già per te l' Uom Dio trasse dal cielo,
Dal fatal libro i falli tuoi non rade.
Omai squarciato è del perdono il velo.
Di tanti oltraggi sotto il grave incarco
Cesse Pietade. Ira t' attende al varco.

La lagrimosa guerra
Nuncia mandò di meritate pene:
E alla sudata invano avara terra
Poi di fecondità chiuse le vene:
Tal che il suo pianto sull' ingrato solco
In vece di sudor sparga il bifolco.

Misera, e ancor non basta.
Fero Gigante io veggo alle tue porte, (5)
Che smunto il viso, e i crini irti sovrasta,
Ministro inesorabile di morte,
Ministro inesorabil di vendetta,
Cui la tua colpa, o sconsigliata, affretta.

Nè piangi, e al torto calle,
Che al precipizio irremeabil piomba,
Non volgi, mentre è tempo, mai le spalle,
Onde rieda qual pria bianca colomba?
Togliti al fango, se vuoi far riparo
Al versato su te calice amaro.

Ecco dall' arbor sacro
Pur riaprendo l' amorose braccia
Quale or non t' offre salutar lavacro
Gesù dipinto di pietade in faccia!
Solo una stilla del tuo pianto chiede
Pel sangue inestimabile ch' ei diede.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Quest' ode fu letta nella solita radunanza letteraria del signor canonico Riccardo Trenta nel mese d' aprile dell' anno 1800.

Si allude ai tre castighi, de' quali Iddio lasciò la scelta a Davidde, e che nell' indicato anno in parte affliggevano, in parte minacciavano l' Italia. *Nota dell' editore*

(2) Si allude qui e nella stanza quinta alla guerra, che era nel 1800, quando fu composta quest'ode, fra le Potenze alleate e la Francia.

(3) Δι' αἷμα δ' ἐκποθὲν ὑπὸ χθονὸς τροφοῦ
Τίτας φόνος πέπηγεν, οὐ διαῤῥυδᾶν.

Per sanguinem epotum a nutrice terra
Ultrix cædes fixa est, non diffluenter (ita ut non evanescat)

Ultrice morte inesorata emerge
Da quello, cui la terra alma già bevve,
Non cancellabil mai funesto sangue. *Aesch. Coëph.* v. 64.

(4) II. *Regum Cap.* 24

(5) Si allude ad una malattia epidemica di febbri maligne, che al confine dell' Italia facevano molta strage nel marzo ed aprile del detto anno.

SU LO STESSO ARGOMENTO

ODE (1)

O tu, che or fai ritorno
Tratto sull' ali del volubil anno
Rinnovator d' affanno,
O caro sempre, e sempre acerbo giorno,
Frangi tu il reo diaspro,
Onde il mio core inaspro,
Perchè giusto di pianto
Tributo intessa e di devoto canto.

A lui, che il collo offerse
Al grave incarco della mia salute.
Ahi! le saette acute
Tutte l' ira del cielo in lui converse:
De' non suoi falli reo
Forza d' Amore il feo:
Le porte del dolore
Disserrò contro lui forza d' Amore.

Quinci altera in sua gloria
Negli occhi al mio Signor morte sedea,
E maraviglia avea,
Se non vergogna della sua vittoria.
Alla feral sciagura
Inorridì natura;
Tremò la valle e il monte,
Di negro vel coperse il sol la fronte.

Dall' urna che le chiude,
Scossa la sepolcrale aura d' intorno,

A rivedere il giorno
Trasser mill' alme l' antiche ossa ignude,
E in voce di spavento
Mosser fero lamento,
Voce, che sempre romba,
Voce possente, che sul cor mio piomba.
E grida: e ancor si dorme
Il sonno dell' oblio turpe ed ingrato?
Per le vie del peccato
Con piè securo ancor si segnan l' orme?
Volgi a miglior sentiero
Volgi il folle pensiero,
Finchè pietoso il Nume
Ti presta e afforza ad arduo vol le piume.
Su corridor veloce
Già col flagello incalzator vien morte:
Già sulle eteree porte
Minaccia la celeste ira feroce:
Alla tardata invano
Giustizia arma la mano,
E interminabil pianto
Ed angoscioso duol le chiama accanto.
Oh, mio Signor, ch' esangue
Veggo, e sdegnato ancor sei nostra speme,
Di tua pietà sia seme
Cotanta, che versasti, onda di sangue.
Poni al rigor tuo freno;
Anche una volta il seno
Schiudimi, e al fallo mio
Alta addensa d' intorno ombra d'oblio.

ANNOTAZIONE

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Quest' ode fu detta nella solita radunanza del signor canonico Trenta, e poi stampata nell' *Ape*, anno II. Numero VIII. p. 415. *Nota dell' editore.*

PREDICANDO

NELLA CHIESA COLLEGIATA

DI SAN MICHELE DI LUCCA

LA QUARESIMA DELL' ANNO 1796

IL SIG. ABBATE

DOMENICO SERAFINI

ODE (1)

Qual porremo, o mio cor, segno agli strali
Figli della poetica faretra ?
Qual per le vie dell' etra
Porterem nome de' pensier su l' ali ?
L' alma donna del Serchio il canto chiede
Dolce al valor d' un figlio suo mercede.
  Certo stassi colui di gloria in cima,
Che d' alto senno armato, addita e schiude
Il sentier di virtude,
Ove altri l' orme gloriose imprima ;
Ei dell' etadi ad onta, oltra l' oscuro
Gorgo degli anni va con piè securo . (2)
  Vive tuttora vincitor del fato
Lui, che nel core al procelloso Achille
Destò d' onor faville,
Seme fecondo di valor sudato:
Ad Achille, che poi d' Ilio alle porte
Stampò freddo spavento, e negra morte. (3)

Ma del cielo costui prode campione
D' altro or ne cinge, che di ferrea maglia,
E a più nobil battaglia
Ne aggiunge al debil fianco acuto sprone,
Onde per entro a i combattuti petti
L' ira s' ammorzi dei ribelli affetti.

Ei di Siòn pel faticoso calle
Noi mal securi peregrini adduce;
Ei di propizia luce
Per quest' ima ne irraggia oscura valle;
Ei ne tragge ritrosi, ei ne ritoglie
Al turpe incarco delle immonde voglie.

Chi frenerà precipite torrente
Che giù trabocca dall' alpestre vena
Padre d' immensa piena?
Chi fia, che al domator urto possente
De' sacri detti di costui non ceda
Ricalcitrante invan difficil preda?

Sallo dell' Istro la reina, e ognora
Del plauso ammirator rinnova il grido:
Seco il siculo lido
E la riva del Tebro e de la Dora,
E di Malta la sponda ultima s' ode
Alte voci destar di cara lode. (4)

Nè taccia il Serchio. Fra l' onor dei carmi
Al signor di quest' inno orni le chiome;
Di Serafini il nome
Sia fregio e vita degli sculti marmi,
Or ch' egli allo splendor delle bell' opre
Tanta strada di gloria ingombra e copre.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Del Serafini, professor di eloquenza a Lucca, ha parlato il nostro autore nella sua storia letteraria di Lucca, lib. VII cap. IV. Quest'ode fu impressa fra gli *applausi poetici* pubblicati in Lucca dal Bonsignori il 1796 in 8. *Nota dell' editore.*

(2) *Gorgo degli anni va.* Così dice il manoscritto che ci passò l' autore. Nella raccolta del 1796 leggesi: *Gorgo d' oblio varca* ec. *Nota dell'editore.*

(3) Alle favole della mitologia non si dee ricorrere in un componimento, in cui si parla di cose sacre. Ma Achille e la guerra di Troja appartengono alla storia, e l'educatore d' Achille è un soggetto storico, qualunque egli sia stato, o Chirone, o altri.

(4) Il Serafini predicò a Vienna, a Palermo, a Roma, a Torino, ed a Malta.

PER LA EREZIONE

del Busto

DI AMARILLI ETRUSCA

NELLA SALA

DI MONTANO DODONEO

PASTORE ARCADE (1)

ODE

O di Febo tesoro
E delle dive aonie,
Lume di questa etade, o cetra d'oro,
Del ciel clemente dono,
Che d'Amarilli a' sovrumani numeri
Sposi possente sovrumano suono.
Se regina dei cori
Tu fra le corde tremole
Chiami a scherzar gli auricriniti Amori,
E ad aleggiarti intorno
Le intrecciate fra lor figlie d'Eurinome
Dal più puro de' numi arduo soggiorno,
Tosto di gioja aspersi
I piacer molli scendono
Infra la luce dei leggiadri versi,
E al regno atro di Lete
Roditrici dei cor le cure pallide
Piombano su le gravi ali inquiete.

Tu dal capace grembo
Versi d' immortal gloria
Degli uomini desio fecondo nembo ;
Onde il rio veglio alato
Torvo d' ira impotente a un tempo e pavido
Va de' suoi danni a ragionar col Fato.

Chè più che in bronzi o in marmi
A note alte indelebili
Negl' ignari d' oblio divini carmi
Chiari pe' fatti egregj
I figli di Bellona eterni vivono ,
E nutriti da Giove i sommi regi.

Ed or novello insulto
L' arte aggiunge di Fidia
All' inutil furor del nume inulto.
Egli bieco gli sguardi
Vibra, e ben cento all' odiata imagine
Tende d' onor nemici acuti dardi.

E seco sprona e affretta
Ministra di sua collera
La gran possa de gli anni alla vendetta.
Che pro ? Gloria contrasta
Collo scoglio dell' egida infrangibile,
Incontro a cui urto d' età non basta.

ANNOTAZIONE

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Montano Dodoneo fu il nome arcadico del più volte ricordato sig. canonico Riccardo Trenta. Quest' ode fu impressa in un libretto intitolato *Poesie per la erezione del busto di Amarilli Etrusca nella sala di Montano Dodoneo pastore arcade*, Lucca, 1796, nella stamperia Bonsignori, in 16. È poi noto a tutti che *Amarilli Etrusca* è il nome arcadico della nostra concittadina signora Teresa Bandettini Landucci, poetessa che pel suo straordinario valore nell' improvvisare, fu con versi lodata per sino dal Cunich, dal Monti e dal difficile Alfieri. *Nota dell' editore*.

PER LA NASCITA

DI CARLO GIROLAMO

BACIOCCHI

ODE (1)

O di gioja tesoro,
O de' gran gesti e de' gran nomi amica,
Vieni fra le mie mani, o cetra d' oro.
Te alla stagion nemica (2)
A lungo inonorato ozio fei segno,
E non dovuto regno
Memore ognora delle antiche offese
L' emula di Minerva in te distese.
  Poi che 'l clemente e giusto
Tuo scettro, almo signor, ne regge e affrena,
E la cara alle Muse età d' Augusto
Su questo suol rimena,
E di Marte rimossi i feri ludi
Infra i palladi studi
Di non sanguigno lauro e mite oliva
S' orna l' a te soggetta esarea riva,
  Tutta a me bramo intorno
La viva luce dell' ascree faville,
Che il gran cigno smirneo destava un giorno
Al procelloso Achille,
Or che atteggiata di letizia in viso
Il disiato riso

Chiama la patria sulle labbra, e aduna
I fior di Pindo sull' augusta cuna.
Quali ai dì che verranno,
Il Fato in suo pensier prepara eventi!
Quanta di plauso voce un dì sciorranno
Attonite le genti?
Questo che 'l cielo ne' consiglj suoi
Ne diè sangue d' eroi,
Fanciullo in regie soglie e in regie fasce
Da' vagiti comincia e dall' ambasce.
Ma al rotear degli anni
Per sentier di vittorie e di sudore
Poscia temuto artefice d' affanni
Eterne orme d' onore
Fie che di Marte ne' deserti campi
Con piè securo stampi,
Campion devoto alla famosa insegna
Di lui che invitto sulla Gallia regna. (3)
Ma quando avrà pensosa
Lasciata ogni altra età sulla sua lode,
Fuga de' forti l' asta lagrimosa
Poserà il giovin prode:
E imposto freno alle difficil ire
E al generoso ardire,
L' arti di pace sulla patria sponda
Gli cingeranno il crin d' utile fronda.
Quanta letizia piove
Benigno il cielo sull' esarca terra!
Quanto sentiero, o figlie alme di Giove,
Agl' inni si disserra!

Perchè di penne non poss' io le spalle
Armar per l' arduo calle,
E l' auree fila della cetra invano
Tenta vibrar la disusata mano?
  Ma del mio viver l' arco
Già scende, e sento sul curvato dorso
Dell' undecimo lustro il greve incarco, (4)
Che pel fuggente corso
Affretta l' altro, e al buon voler nemico
Spense in me l' estro antico.
Resta gioco de' venti all' infecondo
Tuo salcio appesa, o cetra, inutil pondo.

ANNOTAZIONI

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Girolamo Carlo fu figlio di Felice ed Elisa Baciocchi, già principi di Lucca, e nacque nel 1810. Quest'ode fu recitata nella solenne adunanza dell'accademia lucchese il giorno 29 luglio 1810, e stampata nel libro intitolato *Prose e rime in occasione di celebrarsi* ec. *Lucca presso Francesco Bertini*, in 4. *Nota dell' editore.*

(2) Il tempo della democrazia lucchese.

(3) Napoleone in quel tempo imperatore de'Francesi.

(4) Essendo io nato ai 2 di luglio del 1756, era presso a compiersi l' undecimo lustro dell' età mia, ed era presso a cominciare il dodicesimo.

PER LA FAUSTA VENUTA

AL DUCATO DI LUCCA

DI S. M. LA REGINA

MARIA LUISA

ODE (1)

Quale agl' inni canori
Nobil segno porremo illustre nome?
Cui cingerem le chiome
De' colti in Elicona eterni fiori?
Sacro a Luisa è questo dì. Giuliva
A lei si prostra, e gli apollinei modi
Devota al nome suo l' esarea riva
Onora del fulgor delle sue lodi.
Nè fia che d' altro nome o d' altri pregi,
Cetra, vita d' eroi, oggi ti fregi.

S' arma la tua virtude,
Augusta donna, d' instancabil vanni,
E a guerreggiar cogli anni
Entro a salda lorica il petto chiude.
Ma gran virtù non basta incontro al Fato.
Surse d' averno fuor per calle obliquo,
Surse per mano del Destin guidato,
Tinto di sangue e d' ira il tempo iniquo,
E fe di crudo minaccioso grido
Tutto intronar qual più è remoto lido.

Tosto su negre penne
Venner l' ore del pianto e degli affanni,
De' gallici tiranni
Venner gli sgherri armati di bipenne,
Che di sangue nudriti e tradimenti
Sul curvo collo de' popoli afflitti,
Ignari di pietà, sordi ai lamenti
Recaro il pondo de' francesi editti,
E le bestemmie risonar degli empj
(Orrendo a dir) ne' profanati tempj.

Qual se il duro villano
In sulla vetta d' Apennin nevoso
Atterra abete annoso
Ne echeggia intorno al grande scroscio il piano.
Ei, che all' amica sua pacific' ombra
Prender soleva in pria dolce ristoro,
Ora che tanta del suol parte ingombra
Dà colla scure ai rami pur martoro:
Tale poichè 'l borbonio augusto tronco
Da parricide ingrate man fu tronco.....

Ahi perchè il lucid' occhio
Non ricopristi, o sol, di fosco velo?
Per l' ardue vie del cielo
Perchè spingesti allor l' ignito cocchio?
Ma a quel funesto inauspicato giorno
E a quei che venner poscia, aonie Dee,
Densa nebbia d' oblio spargete intorno.
Modular lieto carme oggi si dee,
E ricordi, alme suore, il nostro canto
Chi fu che terse dell' Europa il pianto.

Fu il Dio delle vendette,
Che vestito di forza alfin levosse,
E contra gli empj mosse
Con le non evitabili saette.
Per lui intonò di guerra orrendo carme
Costante in suo consiglio il fido Ibero,
Arme gridar Tamigi e Meva, ed arme
Colla sdegnosa Spree l' Istro guerriero,
Che stampar di Parigi in sulle porte
Profonda di spavento orma e di morte.
D' adamantino smalto
Ricinti il cor del gran Fernando i figli
Per sentier di perigli
Surser primieri al glorioso assalto.
I funerei d' Adour campi lo sanno
Alle spose odiosi ed alle madri,
Che voci sulla Senna alte d' affanno
Traggon fra veli lagrimosi ed adri:
Saragozza lo sa, scoglio di Marte,
E tante piagge d' atre membra sparte.
Invano il crudo sire
Della cinta dal mar Ilva petrosa
Di nuovo lagrimosa
A far la Gallia con minacce ed ire
Sbucò dal nido mal concesso fuore:
E dal Sebeto osò d' Italia ai danni
Col riso in volto, e colla rabbia in core
Il satellite suo fabro d' inganni
Coll' ingorda di sangue asta pugnace
Mover frangendo la giurata pace:

Chè posto il freno avea
Miglior destino alle stagion nemiche,
E le virtudi antiche
Giù dall' Olimpo richiamar volea.
E ben su te, o beata esarea riva,
Le chiama or coi costumi onesti e santi,
Or che ci dona la borbonia Diva
I lunghi a consolar sospiri e pianti.
Chè tutti son d' origine celeste
I fregj, onde il suo cor s' adorna e veste.
Indarno i dì futuri
Entro ad avara notte aman celarse.
Su te, Luisa, apparse,
Non son più incerti i fortunati augurj.
Or ch' Ella al rio tenor di tue vicende
Rivolge lo splendor del suo pensiero,
Or che de' Genj suoi tutta t' accende
E fa beata del suo dolce impero,
Al gran favor de' suoi regali auspicj
Pendono già su l' ali i dì felici.

ANNOTAZIONE

ALL' ODE PRECEDENTE

(1) Quest' ode fu recitata nella solenne adunanza tenuta dalla R. Accademia di Lucca il 26 decembre 1817, e poi impressa nel libro intitolato *Atti della R. Accademia Lucchese nella solenne adunanza per la fausta venuta ec. Lucca, dalla tipografia ducale 1818, in 4. Nota dell' editore.*

PER LA PASSIONE

DI N. S. GESU' CRISTO

SONETTO

Poichè larga a versare onda di sangue
Trasser cinto l' Uom-Dio di frale ammanto
Il reo trionfo del mortifer angue,
E dell' afflitta umanitade il pianto,

De' falli miei se al grave pondo ei langue,
Onde il giogo mi sia d' averno infranto,
Se terra e cielo a quella spoglia esangue
Destano universal alto compianto,

Perchè questi occhi miei, divino Amore,
Non si disfanno in lagrime, e non anco
Tutto divampa il povero mio core?

Le stille di quel sangue, Amor, raccogli,
Lo stral v' immergi, e mi ferisci il fianco,
E 'l gelo che ho nel sen, spezza e disciogli.

L' IMMACOLATA CONCEZIONE

DELLA

SANTISSIMA VERGINE

SONETTO

Chi fia costei, che bella oltre alle belle
Pur or di mano al divin fabro uscita,
Ricinta il capo di fiammanti stelle
Scese, e de' rai del sòl tutta è vestita?

Chi fia costei, che l' angelo ribelle
Come prode guerriera affronta ardita:
Anzi l' empie n' ha vinte insidie e felle
Sul primo liminar di nostra vita?

Chi fia costei, che intemerata e pura
Quaggiù tanta di ciel parte disserra
Infra la faccia de' mortali impura?

Ah ben io la ravviso. Ella è . . . ma pria
Ognuno al santo augusto nome a terra
Adorando si prostri. Ella è Maria.

PER L'ASSUNZIONE

AL CIELO

DI MARIA SANTISSIMA

SONETTO

Va pur ricinta dell' umana vesta,
Anima bella umilemente altera;
Passò l' ingrata notte e la tempesta,
Spuntato è il sol che non vedrà mai sera.

Ecco su l' ali d' oro agile e presta
D' angioli eletti innumerabil schiera
Te saluta regina, e te su questa
Trae del ciel più ridente eccelsa sfera.

Ecco Gesù, che pel corporeo velo
Dal tuo pur' alvo nel terrestre esiglio
Tolto, oh quali ti rende or grazie in cielo!

Verrò anch' io teco, se il desir non erra,
Chè, qualunque mi sia, son pur tuo figlio;
Ma non lasciarmi omai tant' anni in terra.

LA
DISPERAZIONE DI GIUDA

SONETTO (1)

Gitta sdegnoso il maladetto argento
Di Cristo il traditor torbido il volto,
E nel crin irto, e ne' biech' occhi ha scolto
Tutto l' orror del tardo pentimento.

L' incerto piè move a fuggire intento
Il cruccio e il duol ch' ave nell' alma accolto.
Vano consiglio! Ovunque ha il passo vôlto
Il rimorso lo insegue e lo spavento.

Ma appeso al tronco il vincitor Satanno
Già il reo spirto ne afferra, e lo strascina
Nell' igneo lago dell' estremo affanno.

E là pur lo persegue il suo delitto,
Che per man dell' ultrice ira divina
Sta in quelle fiamme eternamente scritto.

ANNOTAZIONE

AL PRECEDENTE SONETTO

(1) Questo sonetto fu recitato nella solita radunanza del canonico Trenta il 17 marzo 1815, e stampato a p. 33 del libro intitolato: *Accademia sopra la passione di Gesù Cristo* ec. *Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini* 1815 *in* 8. Ivi pure nella sera del 5 aprile 1816 fu letto il sonetto sulla passione che è a pag. 51. Ivi ancora ai 22 di agosto dello stesso anno 1816 fu detto il sonetto sull' Assunzione che è a pag. 53. *Nota dell' editore.*

LA MORTE

SONETTO

Coll' arco in mano e la faretra al fianco
  Uscita fuor dalle tartaree porte
  Per sentier pauroso e d' ossa bianco
  Su veloce corsier move la Morte.

Giustizia al destro ed Ira al lato manco
  Per vie la traggon tenebrose e torte,
  E vincitrice ella del par lo stanco
  Vecchiarello calpesta e il giovin forte.

All' umil prece e al lagrimar superba
  Non bada, e ferma in suo furor l' alato
  Stral vibra e miete l' altrui speme in erba.

Tal la vidi, e tremai: ella un irato
  Guardo lanciommi, e con minaccia acerba,
  Al venir mio, gridò, sprone è il peccato.

IL PRIMO GIORNO

DELL' ANNO MDCCCXVI.

SONETTO (1)

O tu, che i figli tuoi giorni funesti
Per sentier di spergiuri e tradimento
Fra 'l rossore le stragi e lo spavento
Sovra tanta di suol parte traesti,

Alfine, anno fatal, alfin cadesti,
Pronto ahi troppo a venir, a cader lento.
Ed oh la speme almeno e il pentimento
Frutti migliori a germogliar qui resti. (2)

E all' uman seme ai buon desir rubello
Se gli ostinati error nostri guidaro
Te di giusta divina ira flagello,

Il primo sangue prezioso e caro,
Che in questo dì l' immacolato Agnello
Sparse, spero ne fia schermo e riparo.

ANNOTAZIONI

AL PRECEDENTE SONETTO

(1) In questo sonetto si allude ai pubblici avvenimenti della Francia dell' anno precedente. *Nota dell' editore.*

(2) Alcuni hanno creduto, che si dovesse dire *restino* nel numero del più per accordarlo con *speme* e *pentimento.* Si potrebbe rispondere coll' osservazione del Corticelli, il quale insegna, che *negli autori del buon secolo si trova spesso il verbo personale finito in numero singolare accordato col plurale*, e ne porta tre esempj. Al caso presente però credo più adattati gli esempj seguenti. *Nè che trecce dorate Con bei lucidi rai, Nè che fronte serena Altrui* METTESSE *pena. Chiabr. Canzonette, canz.* 7. *Orso cinghial feroce Non* RITROVAVA *aita. Ivi Canz.* 2. *Così quei duci ed Oloferne* AMMIRA *La vedovil bellezza peregrina.* Lo stesso, Giuditta in terza rima Cap. 1. *Non ombra, o poggio, e non fontana, o fiume, Nè verno allentar può d' alpestri monti.* Casa son. 37. Lo stesso Casa nel celebre sonetto *La bella Greca* ec. che è il 35, dice che Elena, Semele, Dafne, e qualunque altra più bella donna *da voi, giudice lui, vinta* SAREBBE. Finalmente il Petrarca P. I son. 117, usa il verbo *poria* in singolare, retto da ventinove nominativi. *Non Tesin, Po* ec. ec. E si osservi, che avrebbe ugualmente potuto dir *ponno*. E in prosa il Casa nell' orazione a Carlo V. in principio dice: *tutti gli uomini e ogni popolo e ciascuna parte della terra* RISGUARDA *inverso di voi solo.* Perchè ciò si possa fare basta che l' ultimo nominativo sia in numero singolare.

COMPIENDO

L' ANNO QUARANTESIMO

della mia età

IL GIORNO 2 LUGLIO DEL 1796

SONETTO

Or che funesto don del veglio edace
Me preme e incalza il quarantesim' anno,
E seco amara trae coppia seguace
Il tardo pentimento e il tristo affanno;

Benchè la scorsa gioventù fugace
Ravvolta miri in nebbia atra d' inganno,
Speme non cessa di color mendace
Pinger furtiva i giorni che verranno.

Ahi folle speme, ond' io mi pasco! e intanto
Di palladio sudor non degna meta
Me sol trattiene inonorato canto.

E mentre indarno io veglio e sudo, acerba
Morte per via invisibile secreta
Corre a troncar le mie speranze in erba.

IL RIMEDIO D' AMORE

SONETTO

Dal suo lungo ferir non sazio o stanco
Il fier tiranno e dispietato Amore
Mover vid' io con piè superbo e franco
Per sentiero di pianto e di dolore.

Mille avea cori al destro lato e al manco
Miserando trofeo del suo valore,
La Speme a' piedi in ceppi avvinta, e al fianco
Guardie degne di lui Morte e Furore.

Dissi allora a Ragion: di piastra e maglia
Cingimi il sen, chè il fier nemico e crudo
Mortale ahi mi prepara aspra battaglia.

Ella pietosa al mio pregar si volse,
E, difesa meglior che usbergo o scudo,
Rapid' ali mi diè, che al Timor tolse.

ALLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI LANDUCCI

SONETTO (1)

Quell' aurea cetra , onde il teban cantore
Simìli a' numi i forti atleti feo ,
Nuovo nè forse a quel primier minore,
Suono indi al venosin cigno rendeo .

Poscia la diede al maggior Tosco Amore ,
Che a Sorga in riva consacrar poteo
A eternitade il suo ben nato ardore ,
Chiaro del nume donator trofeo .

Quella or a te, donna immortal, che stuolo
Folto di vati a tergo lasci , e all' etra
Poggi su' vanni dell' ingegno a volo ,

Quella di Pindo il biondo Dio ti cesse :
E vincitor del tempo in salda pietra
Gloria il tuo nome entro al suo tempio impresse

ANNOTAZIONE

AL PRECEDENTE SONETTO

(1) Questo sonetto fu stampato fra le *Prose e rime* in lode della sig. Bandettini recitate nell' accademia lucchese il dì 13 ottobre 1794, a pag. 37.

L' INCONTRO DEL PETRARCA
CON MADONNA LAURA AGLI ELISI

DATO PER ARGOMENTO D' UN PUBBLICO IMPROVVISO

ALLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

AGLI 8 DECEMBRE DEL 1794

SONETTO

Poichè di Laura l' immortal cantore
  Fra i sacri mirti dell' elisie sponde
  Ricinto il crine dell' amiche fronde
  Solo discese in compagnia d' Amore;

Mesto gli accenti dell' antico errore
  All' aure insegna, ai fiori, all' erbe, all' onde,
  E intorno la pietosa Eco risponde
  Al caro suono del suo dolce ardore.

Ove poi scorse il bel sereno viso
  Di lei che a' suoi pensieri in cima siede
  Sciolse la prima volta il labbro al riso.

Ma i casti detti ed i sospir, Costei
  Che di sua chiara cetra è fatta erede
  Qui rimembrar può sola, o in ciel gli Dei.

LA CADUTA DEI GIGANTI

ARGOMENTO DATO ALLA

SIG. TERESA BANDETTINI

PER UN PUBBLICO IMPROVVISO

AI 26 NOVEMBRE DEL 1794

SONETTO

Spiegan rubelli alla celeste corte
Pari alle immense membra immensa possa
I fier Giganti, e Pelio imposto ad Ossa
Minaccian folli al ciel l' estrema sorte.

Ma già sovra le negre ali di morte
L' igneo stral piomba, da' suoi cardin scossa
Trema la terra, e del reo sangue rossa
Tardi piange l' insana empia coorte.

Chi la baldanza de' malvagj e l' arme
Trar dall' oscura ombra del tempo fuore
Può con degno dell' opre eterno carme?

Tu sola, tu che in Pindo a Febo accanto
Decima diva fra le aonie suore
Siedi reina del meonio canto.

ERO E LEANDRO

PER ARGOMENTO DATO

ALLA SIGNORA TERESA BANDETTINI

FRA GLI ARCADI

AMARILLI ETRUSCA

PER UN PUBBLICO IMPROVVISO

SONETTO

Son questi, etrusca Saffo, i due che un fido
Amor già avvinse in duri lacci, e insieme
Con ferreo piè l' eterno sonno or preme
Ero vezzosa e il nuotator d' Abido .

Odi tu come l' aere e l' onda e il lido
Di pietoso lamento intorno freme ?
E del dolente Amor, che piange e geme
Anco dopo tant' anni, il mesto strido ?

Se fie, donna immortal, che pur tu il pianto
Dei duo amanti conceda al lungo affanno
Fra lo splendore del divin tuo canto,

Essi pe' mirti dell' elisio regno ,
O acerbo un tempo, or dolce amor, diranno,
Che di sì chiaro onor sei fatto degno .

PEL RITORNO

DELLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

SONETTO

Le finali dei versi erano state precedentemente assegnate

Su l' *orizzonte*
L' astro del *giorno*
Più lieto in *fronte*
Fa a noi *ritorno:*

La valle e il *monte*
Echeggia *intorno,*
Ruota ogni *fonte*
Altero il *corno*.

Se il cielo e *questa*
Sponda a *diletto*
Teresa or *desta,*

Noi pure in *petto*
Bell' estro *investa*
Al grato *aspetto*.

AD UNA DAMA

PER UN LAVORO IN RICAMO

FATTO COLLE SUE MANI MEDESIME

E ALL' AUTORE DONATO

SONETTO

Della figlia di Giove emula ardita
La sconsigliata jonica donzella
Se coll' industre mano opra sì bella
Nel difficil cimento avesse ordita,

Ora del folle vaneggiar punita
Non piangeria sua sorte iniqua e fella,
Che i dì a guidar l' astringe in erma cella
Tessendo ignobil stame egra e pentita.

Chè ben la Diva al paragon sarebbe,
Donna, dall' almo tuo lavoro vinta,
O qual altra d' industria in pregio crebbe.

Perchè mi niega il ciel dircei concenti?
Chè il grato cor di luce aonia cinta
Trarria tua lode per le vie de' venti.

PER LA GUARIGIONE

DI MONSIGNOR

DOMENICO PACCHI

DA UNA GRAVISSIMA MALATTIA

SONETTO (1)

Scolpita d' ira e di minaccia in fronte
Bramosa invan d' insanguinar l' artiglio
Morte vid' io d' eternità sul ponte
Guatarti bieca, o illustre esareo figlio.

Sull' odiosa riva d' acheronte
Già l' avaro era presto atro naviglio,
E già cingeva di Feronia il monte
Fosca nebbia di duolo al tuo periglio.

Dubbio ondeggiava in ogni petto il core.
Quinci figlia d' amor speme il traea
Credula, e quindi gelido timore.

Ma custode de' dotti il biondo arciero
Sol d' uno sguardo al fulminar la rea
In fuga volse e il pallido nocchiero.

ANNOTAZIONE

AL PRECEDENTE SONETTO

(1) Questo sonetto fu recitato nella solita compagnia del canonico Trenta, della quale monsignor Pacchi era bell' ornamento. Questo dotto uomo per la lunga dimora fatta in Lucca poteva aversi come lucchese, e perciò dirsi *esareo figlio.* Le notizie della sua vita con molta diligenza raccolte si leggono nel num. 36 del pregevolissimo giornale che si stampa a Modena col titolo di *Memorie di religione, di morale e di letteratura. Nota dell' editore.*

PER LA RICUPERATA SALUTE

DELLA

SIG. COSTANZA MOSCHENI

DA UNA GRAVISSIMA MALATTIA

SONETTO (1)

Diè un fero grido, e dalla tomba fuore
L' esaride guerrier balzò repente,
Poichè colei che gli fe tanto onore
Di fatal aspro morbo udì languente.

E come quei che per grave onta il core
Dall' ultrici avvampar ire si sente,
Minaccioso lo sguardo, il punitore
Contro a Morte levò braccio possente.

Gelò l' empia di tema all' atto bieco,
E le ree calpestando inutil armi
Fuggì tremante entro al tartareo speco.

Ma giurò per l' orrenda acqua letea
Vendetta della sacra arte de' carmi,
Che sì gran preda al suo furor togliea.

ANNOTAZIONE

AL PRECEDENTE SONETTO

(1) Questo sonetto fu recitato nella solita adunanza del signor canonico Riccardo Trenta ai 26 di settembre del 1816. Si allude al Castruccio Poema eroico della stessa signora Moscheni. *Nota dell'editore.*

VOLGARIZZAMENTO

DEL PRIMO CORO DELLE COEFORE

DI ESCHILO

Tratta dal regio tetto
Vengo, e le sacre libazion qui reco,
Ed ho l' angoscia meco,
Che in me le mani inaspra.
Il volto straziato
S' inostra di novel solco sanguigno.
Senza aver posa mai si pasce il core
Di pianto e d' ululato.
Per man del mio dolore,
Per man della sciagura,
Che mi percote indocil di conforto,
Lacere intorno al sen le vesti io porto.
Sul feminile albergo
Irto i crini piombò timore acuto,
Che per veduti sogni
Dell' avvenir fatto è presago, ed ira
In mezzo al sonno spira.
Egli minaccia per mal sparso sangue,
E dai recessi dell' ostello desta
Notturno di terror grido improvviso.
Gl' inspirati dal cielo

Interpetri spiegaro
Ignari di mentir sensi giurati,
Che han tolto ai sogni il velo.
Gli abitator del sotterraneo regno
Contro gli empj omicidi
Ardon d' acerbo sdegno.
Oh terra, oh terra! Disiosa invano
L' odiata agli Dei donna con questo,
Che tanti a deviar mali destina,
Ingrato con me invia.
Tremo di nominarla.
E che? frutto funesto
Uopo è che il sangue al suol versato porte.
Oh sacro foco di sciagure pieno!
Miserande ruine?
Del mio signor la morte
Ahi muta d' ogni luce
Nebbia inimica sul reo tetto adduce.
Di maestade il fiore,
L' indomabile, il forte,
Che cento lingue stancò un giorno e cento,
Or non è più. Chi ormai
Sarà che tema? Fortunato evento
All' uomo è nume. È più che nume ancora.
Ma sovente l' ultor telo s'affretta
E nel meriggio piomba.
Talor la pena ritardando aspetta,
E in suo furor più acerba
Altri alla sera fiede
Altri all' ultima notte al duol riserba.

Ultrice morte inesorata emerge
Da quel cui bevve già l' altrice terra
Non cancellato ancor funesto sangue.
Su l' autor del delitto
Tarda a piombare l' angosciosa pena:
Ma per tardar non langue.
Del dolore la piena
Già su lui si disserra. (2)
Per lui che al marital toro fece onta
Non è riparo o scampo.
E non per una foce ampio-scorrenti
Tutti potrian l' abbominata morte
Espiar i torrenti.

Per me cui dura imposero gli Dei,
Necessitade al suol natio comune,
Cui dal paterno tetto
Ritolta servil fato aggrava e preme,
Per me coloro di cui 'l giogo porto,
Sien giuste l' opre o ree, denno aver lode,
L' amaro a forza odio frenando in petto.
Ascosamente il pianto
Dei duo signori miei
Alla prospera invan fortuna io verso
Sotto l' esterno velo,
E per secreta doglia impetro e gelo.

ANNOTAZIONI

(1) Al v. 33. del testo leggo περὶ φόνῳ invece di περὶ φόβῳ come lo Schütz nelle note a questo luogo propone per evitare una troppo ingrata *tautologia* col φόβος del v. 30.

(2) A ragione lo Schütz ha tolto il verso τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ. Si vedano le sue note poste sotto il testo al v. 67.

IL PRIMO LIBRO

DELLA GUERRA DI TROJA

DI QUINTO SMIRNEO

AVVISO DELL' EDITORE

È questo il volgarizzamento del primo libro d' un poema greco di Quinto Smirneo, autore del quinto secolo dell' era volgare. È intitolato Paralipomeni di Omero *cioè* Supplimento dell' Iliade, *ma il traduttore per indicar meglio l' oggetto dell' opera gli dà il titolo* della guerra di Troja. *Comincia dopo la morte d' Ettore, e termina dopo la distruzione di quella città. Questo primo libro però può formare una parte separata sopra la morte di Pentesilea regina delle Amazoni. L' autore spesso è ampolloso e ridondante, come la maggior parte degli scrittori dell' età sua; al qual vizio il traduttore ha procurato di rimediare in qualche parte, togliendo o cambiando alcune piccole cose: il che però ha fatto con grandissima moderazione. Chi volesse essere istruito di tutto il contenuto del poema, de' suoi pregj, e de' suoi difetti, potrà ricorrere all' ultimo volume dell' Iliade tradotta dal Cesarotti.*

Poichè pel figlio di Peleo fu domo
Il divo Ettorre, ed il funereo rogo
N' arse le membra, e si diè tomba all' ossa,
Entro alla rocca Priaméa rinchiusi,
5 La possente d' Achille ira temendo,
Tennersi i Teucri. Come nella selva
Contro a truce lion de' buoi l' armento
Mover non osa, ma via fugge a torme
Fra i densi bronchi trepidante e i dumi;
10 Fra le mura così d' Ilio tremanti
I Trojani si stavano, cui'n mente
Il memore pensier richiama ognora
Del procelloso Eacida la forza,
Quanti all' Idéo Scamandro in sulla riva,
15 Quanti fuggendo riparati invano
Sotto il gran muro cacciò a Dite, come
Lume di Troja il forte Ettorre al suolo
Distese e strascinò, come di tanti
Abitator dell' isole fe strazio,
20 Quando in prima a recar sterminio e morte
Venne ai Dardanj. Di sì lunghi affanni
Dunque in tal guisa la memoria acerba
Costor teneva, interminabil lutto
Destando, quasi per nemica fiamma.

25 Madre di lungo affanno Ilio cadesse.
Ma dalle rive ampiosonanti venne
Del Termodonte per beltade ai Numi
Simìl Pentesilea, sol di mortali
Pugne bramosa ed inimica e turpe
30 Fama temendo, onde altri in patria forse
Amari contro lei scagliar rimprocci
Per la germana Ippolite potrebbe,
Per cui s' ange, e il dolor fomenta e cresce.
Chè fatto segno alla forte asta un cervo
35 (Involontario error) la suora uccise.
Per questo il bellicoso animo a Troja
Costei dunque sospinge, e a fin che giunga
La contratta a purgar macchia e lo sdegno
Delle orribili Erinni ammansi e plachi
40 Co' sacrificj. La seguian da presso
Pel fratricidio da grand' ira mosse
Non vedute le Dee, che l' orme ognora
Premono inevitabili degli empj.
Dodici altre con lei chiare e prestanti,
45 Di cruda gioja, e di battaglie amiche
Vennero ancelle sue, ma di gran tratto
Pentesilea tutta la schiera avanza;
Come per l' alto l' argentata luna
Si mostra, e su i minori astri primeggia,
50 Quando sopito il furiar de' venti
Si diradan le nubi, e il cielo appare;
Tale di se fa mostra, e alle seguaci
Ella sovrasta. Quivi è Clonie, Antìbrote,
E l' inclita Bremusa, e Antandre, e Ippòtoe,

55 Derimachìa con Polemusa, e Alcibie,
Derione, Evadre, e fiera il guardo Armòtoe,
E altera per la grande asta pugnace
In fine Termodossa. All' alta impresa
Della donzella intrepida compagna
60 Venner costor. Quando dall' arduo Olimpo
Pe' folgoranti corridor superba
La vaga figlia del mattino appare,
Benchè d' inemendabile beltade
Splendano l'Ore, che le fan corona,
65 Pur dell' Aurora la beltà grandeggia
Sovranamente sopra tutte. Insigne
Così su l' altre Amazoni guerriere
Pentesilea veniva ad Ilio. Intorno
Meravigliati s' affollaro i Troi
70 Questo mirando ai sommi Dei simile
Di Marte infaticabile germoglio.
Fierezza e venustà regnanle in volto.
Amabile è il sorriso, e sotto il ciglio
Quasi raggi di luce amabilmente
75 Splendono gli occhi. Imporpora le gote
Gentil pudore, sulle quali siede
Vestita di vigor grazia celeste.
Qual se talor dalla natìa montagna,
Mentre dono del ciel la pioggia e i nembi
80 Il colono bramoso attende, e i campi
Inaridiscon sitibondi, alfine
Dagli ondosi del mar spazj levarsi
L' Iride scorge, e nereggiare il cielo,
Egli al presagio dell' amico vento,

85 E della pioggia già vicina, esulta,
E 'l duolo, onde gemea, dal cor disgombra.
Tal la dogliosa in pria Dardania gente
Poi che giunta l' Amazone rimira
Disiosa di sangue e di battaglie
90 Si riconsola. Chè ove in cor ne scenda
Di fortunato evento amica speme
L' affanno e il duolo si cancella. Anch'esso
L' antico Priamo, che nell' imo seno
Alta angoscia nudria, qualche conforto
95 Riprende pur. Com'uom, ch'ave negli occhi
Spento ogni lume, onde s' attrista, e brama
Veder la cara luce, o si reo stato
Cangiar con morte, se per medic' arte,
O per opra d' un Dio rivegga alfine
100 Lo splendor dell' aurora in parte almeno,
Benchè non anco nelle ciglia il duolo
Cessi del morbo, dall' acerba ambascia
Pur si solleva. Tal di gioja un lampo,
Allor che scorse la guerriera, in fronte
105 Al teucro re rifolgorò, ma dentro
Cova maggiore pe' figliuoli uccisi
Insanabile affanno. Ei la regina
Al tetto suo conduce, ove con mille
Modi amorosi, qual diletta figlia
110 Che da lontano rieda estranio suolo
Dopo lungo rotar d' anni, l' accoglie.
Quindi solenne e lauto desco appresta
Degno di rege che in sua gloria altero
Dai debellati popoli ritorni,

115 E in lieta trionfal festa s' assida
A pomposo convito. Ei ricchi doni
Le presenta, e maggior n' offre, ove aita
All' abbattuta omai trojana gente
Abbia alfine per lei. Ella promette,
120 Opra grande promette, a cui non mai
Fie che d' altro mortal speranza aggiunga,
Che il fero Achille domerà, dell' ampio
Popolo argivo farà strage, e tutti
Darà preda alle fiamme i negri abeti.
125 Stolta! Non sa, quanto per l' asta valga,
E ogni altro battaglier superi Achille.
L' udì d' Eezion l' inclita figlia,
Andromaca, e nel cor tali volgeva
Pensier tacitamente. Ahi sventurata
130 Quali scagliare baldanzosi accenti
Osi dal labbro incauto! A te gli Dei
Tanto non dier di gagliardìa che basti
Coll' invitto Pelìde a far contrasto.
Te domerà fra poco, e già di morte
135 Al tuo capo sovrasta il negro fato.
Qual de' pensieri tuoi furor s' indonna?
Valoroso era Ettòr, e nel trar l' asta
Assai migliore era di te, pur giunse
A ucciderlo quel fero, e i Teucri tutti
140 Di duolo interminabile coperse,
Che lo guardavan come un Nume. Egli era
A me, quando vivea, gloria e sostegno,
E ai chiari genitor. Oh prima almeno
La terra sepolcral me avesse involta,

145 Che l' asta inevitabile pel mento
Dischiudendosi il varco a lui traesse
L' anima eccelsa: onde infelice i' vidi,
Miserando spettacolo, alle mura
Barbaramente strascinarlo intorno
150 I destrieri d' Achille. In questa guisa
Dello sposo, cui già vergin mi strinsi,
Privommi, e tutti fe i miei giorni amari
Per lutto eterno. Del divino Ettorre
Ricordevole ognor così dicea
155 Andromaca fra se. Ch' aspra è la piaga
Per l' estinto consorte in saggio core.
Ma roteando per l' aereo vano
Dell' oceàn nelle correnti intanto
Erasi immerso il sol, quando dai cibi
160 Cessarono i conviti, e alla guerriera
Nella casa di Priamo le ancelle
Stesero i molli letti. Ella si colca.
Soavemente le ciglia dintorno
Il sonno le coperse, e già la forza
165 D' ingannevole sogno ecco dall' alto
Per comando di Pallade discende.
Queste intesse la Dea frodi funeste,
Onde i visti fantasmi a' Teucri, e a lei,
Che falangi guerriere agogna ed armi,
170 Destin sventure e lutto. Egli del padre
Presa la forma innanzi alla donzella
S' arresta, e contro al piè veloce Achille
A battagliar vie più l' instiga, e novo
All' audacia natìa stimolo aggiugne.

175 L' ascolta ella, ne gode, ed in sua mente
Già la grande ravvolge audace impresa,
Cui 'l dì medesmo nell' acerbo agone
Compiere s' assecura. Ahi van pensiero!
Diede credenza alle mentite larve
180 Del nato sulla sera iniquo sogno,
Che le vinte da' guai mortali torme
Molce fra l' ombre della notte, e segno
A' suoi scherni le pone, ed or costei
Spinge fra le sudate opre di Marte.
185 Alfin dal balzo d' oriente fuora
La messaggiera del mattino apparve,
Quando d' alto valor l' alma ricinta
Pentesilea dall' inamabil letto
Si slancia, e l' arme di lavoro egregio,
190 Che già Marte le dette, indossa. In prima
Veste l' auree gambiere e l' eneo usbergo
Vario fregiato. Baldanzosa appende
La gran spada dagli omeri, cui serra
D' argento adorna e di forbito avorio
195 Intorno la vagina: ed arma il braccio
Del raggiante da lunge invitto scudo,
Alla luna simil, quando dal mare
Esce con le ricurve argentee corna.
Alfine di criniere auree distinto
200 Il grave elmo s' adatta al capo intorno.
Così delle fatali armi vestita
Folgor rassembra, se di Giove l' ira
Fiede la terra, ed a' mortai la forza
Mostra dei nembi fragorosi, e tutto

205 L'incessante mugghiar spiega dei venti.
Ella, cui tarda di ritorsi al chiuso
Ostello, e in campo uscir, sotto lo scudo
Prende due teli, e con la destra mano
Impugna l'infallibile bipenne
210 Che a lei porse Discordia, onde le fosse
In guerra propugnacolo. Superba
Ne va la donna, e senza indugio uscita
Fuor delle iliache torri alla battaglia,
Campo di gloria, i Teucri sprona. I duci
215 Le si adunano intorno, e benchè in prima
Del divo Achille sostener lo scontro
Non avessero ardir, chè tutti i forti
Eran domi da lui, pure all'invito
Or movono animosi. Ella sedea
220 Di generoso corridor sul dorso
Veloce sì che su le alate Arpie
Avrebbe il vanto. A lei dono ospitale
La consorte di Borea in Tracia il diede.
Su tal destrier Pentesilea cavalca,
225 E alla città volge le spalle. I fati,
Spingonla i negri fati al fier conflitto,
Che primo esser per lei debbe ed estremo.
Sulle vestigia della donna forte
Van per inremeabile cammino
230 Alla battaglia lagrimosa i Troi.
Come il marito del lanoso gregge
Per arte del pastor le docili agne
Dietro si trae, così seguaci i Teucri
Omai bramosi di sudate imprese,

235 E le compagne sue tragge costei,
Che par Minerva, quando mosse in Flegra
A battagliar contro i Giganti, o pare
Eccitatrice di tumulti e risse
La rea Discordia fra le schiere armata.
240 Nel tempio dell' idèo Giove, che i lumi
Sovr' Ilio ognora avea conversi, intanto
Stanche dagli anni e più dai mali alzava
Priamo le braccia, e fea preghiere. Ascolta,
O padre, i voti miei. Per man di questa
245 Alma figlia di Marte oggi sian spente
Le ostili achee falangi, e al tetto mio
Poscia la renda il tuo favore illesa.
Pel figlio tuo, pel battagliero Marte
Ti prego, e per costei, che a' sommi Numi
250 Tanto somiglia, e pur da te deriva.
Pel mio povero core al fin ti prego,
Che di tante sciagure al duro incarco
Geme miseramente, estinti i figli,
Cui nelle fauci della guerra colse
255 Per opra degli Argivi il tristo fato.
Miserere di noi, mentre ancor pochi
Del gran sangue di Dardano restiamo
Dolenti avanzi, e mentre la cittade
Sta tuttavia non lacerata e doma.
260 Diasi, o padre, per te dal fiero Marte,
E dalla guerra travagliosa ai Teucri
Una volta riposo. Egli dicea;
Quando improvvisa con acuto strido
Aquila scorge al manco lato alzarsi,

265 Che tenea stretta fra gli adunchi artigli
Semiviva colomba. Il vecchio rege
Raccapricciossi, e d' alto duol ferito
Presaghi accenti lamentando sciolse,
Che rieder non vedrà dalla battaglia
270 L' amazone regina. Il dì medesmo
I detti a compier s' affrettava il Fato.
Pieni di maraviglia i Greci intanto
Pentesilea e le falangi troiche
Vedeano incontro audacemente muovere,
275 Quai fere, allor ch' alto rugghianti recano
Al gregge imbelle opra di lunghi gemiti;
La guerriera vedeano altera vergine,
Come impeto di fiamma irresistibile,
Quando agitata al furiar di Borea
280 Alle stoppie e a' virgulti aridi avventasi.
Un attrupparsi, un bisbigliar confuso
Quindi si desta fra gli Achei. Chi fie,
Grida talun, che poi che 'l divo Ettorre
Fu steso a terra, anima i Troi, quei dessi,
285 In cui parea che ridestarsi mai
Non potria novo ardir di far contrasto?
Pur repente alla pugna or fan ritorno
Disiosi di sangue. Alcun nel mezzo
S' aggira, e alle sudate opre gli sprona.
290 Un Dio 'l diresti, poi che audace impresa
Modera e regge. Ma nei forti petti
Di perigli insaziabile s' accolga
L' usato ardire, chè non senza i Numi
Avrem contro i Dardanj oggi battaglia.

295 Disse, e tutti vestir l' armi repente,
E coll' armi la forza. Dalle navi
Sgorgano fuora, e quai leon rabbiosi
Concorrono, si spingono, s' affrontano.
Cozzano ripercossi elmi, aste, scudi,
300 Usberghi, spade; s' urta riurtato
Corpo con corpo; or questi fiede, or quelli
Senza pietade l' insanabil ferro.
Rosseggia il suol trojan. Pentesilea
Persinoo uccise, il forte Ilisso, Ippalmo,
305 Il possente Elasippo, ed il superbo
Lerno, Emonide, Antiteo e il fier Molone.
Derione a Laògono diè morte,
Clonie a Menippo, che dal patrio lido
Dalla Tessala Filace qua venne
310 Del buon Protesilao fido compagno
Contro i Teucri a pugnar. Videlo estinto,
E n'arse d'ira l' Ificléo Podarce,
Che fra la schiera dei guerrier seguaci
Sovra tutti l' amò. Nè tarda. Incontro
315 A Clonie vola, e l'asta poderosa
Entro al ventre le infigge. Pel proteso
Legno giù spiccia il negro sangue, e tutte
Si riversan le viscere. Fremendo
Allor Pentesilea vibra furente
320 Ella pur la grand' asta, e all' uccisore
Colà fere la destra ove più densi
I muscoli s' aggruppano, e le vene
Lacera e squarcia. Dalla piaga sgorga
Fuora il sangue a torrenti. Egli gemendo

325 Vinto dall' aspro duol s' arresta, e lascia
Grande fra i suoi guerrier di se desio;
Ma quando lungi fu dall' armi, in braccio
Manca agli amici a poco a poco, e muore.
Il re cretense Idomeneo nel seno
330 Bremusa impiaga, e le si scioglie l' alma.
Cadde ella, e parve frassino superbo,
Che da scure reciso in sulla vetta
D' alpestre monte si rovescia, ed empie
Intorno tutta di fragor la valle.
335 Così la donna al suol piomba con alto
Strido, si sciolgon delle membra i nodi
E alle volanti intorno aure si mesce
L' anima altera. Di Merìone il braccio
Imperversanti nel guerriero agone
340 Cader fe Evadre e Termodossa. A quella
L' asta immerse nel cor, nel ventre a questa
La spada infisse, e la divina luce
Entrambe abbandonò. L' acuta lancia
Del pro figliuolo d' Oilèo penetra
345 A Derìome nell' osso, ove del collo
E del petto è il confin. Spicca Tidide
Dagli omeri ad Alcibie il capo e il collo,
Ed a Derimachìa. Come percossa
Per man robusta da feral bipenne
350 Fra l' uno e l' altro corno al suol giù piomba
Esanimata tenera giovenca;
Tali per mano di Tidide i tronchi
Busti cader delle guerriere. A queste
Andò compagno il pro Cabiro a Dite.

355 Desio di battagliar contro gli Argivi
Qui lo trasse da Sesto, ed or l' ancide
Di Stenelo la forza, e al patrio suolo
Tornar gli vieta. Al fatal colpo d' ira
Paride è acceso, e ad un suo stral fa segno
360 L' abborrito uccisor. Ma invan. Devia
Quel dal prescritto calle, e vola dove
Lo spinge inesorabile il destino,
Vola al Dulichio Evenore che male
Dall' enea fascia era difeso. Estinto
365 Giacque, ma non inulto. Al fier Megete,
Al figliuol di Filèo l' alma s' inaspra,
Che furiando move, e lion sembra
Fra gregge imbelle. Del suo braccio ognuno
La tempesta paventa. Itimovèo
370 Egli colse e l' Ippaside Agelao.
Che a recar agli Achei tema e minacce
Da Mileto già trassero al possente
Naste e all' altero Anfimaco compagni,
Ai condottier di quante genti han sede
375 Nelle valli di Branco, e sulle alpestri
Cime di Latmo, e in Micale famosa,
E in la sedente sul marino lido
Panormo, o presso alla girevol sponda
Del bel Meandro, che dal sacro a Bacco
380 Suolo de' Carj alla pascosa Frigia
Porta le vorticose onde d' argento.
Nè già soli costor spense Megete;
Ma quanti con la negra asta raggiunse,
Tutti gli uccise, chè Minerva in core

385 Gl' instilla ardir, perchè su' Teucri porti
Strage e terror. Spento è Dresèo per mano
Di Polipète inclito eroe, diletto
Al Dio guerrier, che al buon Tiodamante
La divina Neera in dolce nodo
390 Alle falde del Sipilo produsse,
Ove sdegno del cielo in duro sasso
Niobe cangiò. Stilla dall' alto in copia
Giù dalla roccia della donna il pianto,
E gemono con lei le risonanti
395 Onde dell' Ermo, e le inaccesse cime
Della rupe nevosa, a cui sovrasta
Eterna ed ai pastor nemica nebbia.
Maraviglia a veder. La fredda pietra
Par desolata gemente donzella,
400 Che in infinite lagrime si stempra.
Tal la diresti, se da lunge il guardo
Colà rivolgi: ove t' appressi, un sasso,
Arduo gheron del Sipilo, lo scorgi.
Così tuttor nelle petrose forme
405 Senz' aver posa ella si duole e piange,
Onde lo sdegno degli Dei s' adempia.
Per altre man sovra altre teste intanto
Piomba la strage. Assordator tumulto
Ovunque ferve: aggiransi d' intorno
410 Sterminio e lutto ad arrecar le Parche.
Molti in quel giorno degli Achivi, e molti
De' Dardanj fur spenti, e di dogliose
Strida l' aere empissi e d' ululati.
Nè dal lungo furor avvien che cessi

415 Pentesilea. Come lion bramoso
D' insanguinar l' acute zanne i monti
Per vie selvagge infaticabil scorre,
Scorre le valli, e sovra i buoi s' avventa.
Tale costei travaglia i Greci. Addietro
420 Questi ritraggon spaventati il piede,
E la guerriera vergine gl' insegue.
Così il mugghiante mar urta e sospinge
Il ratto abete, allor che più rigonfia
Il vento incalzator le bianche vele,
425 E ogni scoglio rimbomba intorno, e all'onde
Che flagellano il lido alto risponde.
Le falangi divide, e con amaro
Sorriso insultator minaccia e grida:
Or pagherete, o cani, alfin di tante
430 Riversate su Priamo ingiurie il fio.
Non fia chi speri aver scampo o riparo
Dal braccio mio onde alle care mogli,
Ai padri, ai figli diate alcun conforto.
Ma delle fere pasto e degli augelli
435 Qui rimarrete senza onor di tomba.
Di Tidide dov' è, dov' è d' Ajace,
Del figlio di Pelèo dov' è la forza?
Primi fra voi sono pur questi, ed ora
Timor gli stringe, e d' affrontarsi meco
440 Ardir non hanno, perchè l' alme imbelli
Io non ne spogli delle membra, e agli altri
Estinti non le aggiunga. Ella dicea,
E più imperversa, e su gli Achei si scaglia
Ferocemente. E la sua forza uguale

445 Alla forza di Morte. Al suol per lei
Ne cadono infiniti, o dall' acuto
Morso della feral bipenne colti,
O dai teli infallibili, chè questi
Sul dorso il corridor ave e faretra.
450 Molti del prode Ettòr germani e amici
Spiranti ira di Marte avea compagni,
Che fean gli Achei guerrier cadere a torme,
Come le foglie al declinar dell' anno
Cadon, o come di piovoso nembo
455 Cadon le stille. Il suolo geme al pondo
D' ammontati cadaveri, e l' inonda
Torrente d' atro sangue. Anco i corsieri
Dagli strali dardanici trafitti
Qua palpitanti fra i nitriti estremi
460 Spiran l' avanzo del vigor natìo
Mordendo il suol; là dai destrier trojani
Altri alle spalle sorpresi, calcati
Cadono, si rovesciano, s' ammucchiano
Misti e confusi ai cavalieri estinti.
465 Veggon ricolmi d' allegrezza i Teucri
Pentesilea, che impetuosa abbatte
Le ostili schiere, e procelloso assembra
Turbine negro, che per l' onde infuria,
Quando a albergar colla celeste capra
470 Torna la forza del maggior pianeta.
Pascendo l' alma di fallace speme
Talun dicea maravigliato: un Nume
Certo a pugnare cogli Achei discese
Dalle case d' Olimpo, e a noi soccorso

475 Porge per opra del maggior Saturnio.
Forse di Priamo alfine il lungo duolo
Rammentò Giove, che il divin suo sangue
Il nepote di Dardano pur vanta.
Certo non è donna mortal costei,
480 Che d' armi insuperabili vestita
Intrepida è così; ma Palla è questa,
Oppur Bellona, o la Discordia forse,
O l' arciera Diana. Oggi l' estrema
Strage avverrà che porti ai Greci; e al foco
485 Distruggitor le navi empie consegni,
Su cui di Troja alle dolenti rive
Venner recando tanta guerra e lutto.
Nè già del lor ritorno il patrio suolo
Faranno lieto. No. Dio ne soccorre.
490 Tai prediceano nell' insana ebbrezza
Di lor letizia menzogneri augurj,
Chè non sapean quale su loro, e quale
Sulla donna dovea piombar sciagura.
Ma non il suon dell' infelice pugna
495 Al Telamonio Ajace era ancor giunto,
O al distruttor d' ogni munito loco
Divin Pelide, chè alla tomba appresso
Del figliuol di Menezio ambo prostrati
Giacean memori ognor del caro amico
500 Mentre di lutto altra cagion s' inaspra
In altra parte su' compagni. Un Dio
Questa illustre d' eroi coppia tenea
Lungi dalla battaglia, onde su molti
Tutta si aggrevi del dolor la soma

505 Per man della regal donna e de' Teucri.
È pure un Dio, che ardire e forza a lei
Più accresce ognor. Nella sua destra invano
Non mai discende il ferro. Ora le terga
Fiede agl' imbelli fuggitivi, ed ora
510 Squarcia a chi ardisce far contrasto il petto.
Di caldo sangue aspersa è tutta, e freno
Non ha, nè posa l' agil piè, ma scorre
E si scaglia qua e là quella non mai
Doma dalle fatiche intrepid' alma;
515 E in ogni lato impetuosa porta
L' adamantina forza. A lei di gloria
Schiuso così tuttor lasciava il varco
L' acerba Parca, che dall' armi fuora
Stava esultante di funesta gioja,
520 Che fra breve dovea per man d' Achille
La vergine cader. Ella ricinta
Di nebbia impenetrabile sospinge
Non vista, e tragge nella sua ruina
Costei che invano per sentier di sangue
525 Va l' estreme d' onor palme cogliendo.
Quale in chiuso giardino, ove la verde
Erbetta e i fior riconfortò pur dianzi
Fresca rugiada alla stagion migliore
Se, mentre è lungi il buon cultor, bramosa
530 Del caro pasco tenera giovenca
Vien che penetri, in questa parte e in quella
Scorre sfrenata, e piante e fiori ed erbe
Novellamente germinanti intorno
Col piè, col morso urta, calpesta, e svelle:

535 Tal la figlia di Marte, ove più folte
Le falangi s' addensano, precipita,
E uccide o fuga i forti Achei. Da lunge
Piene di meraviglia e di diletto
Stavan l' iliache donne i chiari gesti
540 Mirando, e di Bellona il fero ludo.
La figliuola d' Antimaco fra loro
Del guerriero Tisifono la moglie,
Ippodamia sentì destarsi in petto
Desio di pugna. Ardir forza le accresce,
545 Con gran fidanza generosi sensi
Spander s' adopra alle compagne in core,
E le sprona all' agon. Vedete, dice,
Gli sposi nostri? Per le patrie mura,
Pei genitor, per noi, pe' cari figli
550 Pugnano infaticabili, nè posa
Hanno o respiro nella dura lutta.
Facciamo cor. Ai nostri sposi uguale
Forza ed ardir nostr' alme accenda e in campo
Scendiam noi pure dei perigli a parte
555 E del sudor. Dai giovani robusti
Siam lungi forse, o in nostro cor si chiude
Virtù diversa? E non abbiam del paro
Agil piè, destre membra? O non comune
E lo spirabil aer, la divina
560 Luce, od il cibo che ne pasce? E quale
Pose Dio sovra noi nell' uom vantaggio?
E temerem l' opre di Marte? Al fiore
Dei forti ecco sovrasta una donzella.
E non di sangue, non di patria amore

565 Spinge costei; ma per estranio rege
Pugna di cor, nè poi che in l'alma pose
I fier consigli e il nobile ardimento
Ebbe alla forza degli Achei riguardo.
Ma noi nembo d'affanni intorno cinge
570 Denso infinito. Altre ai fratelli, ai figli,
Altre ai mariti, ai genitori estinti
Porgon tributo di sospiri e pianto.
Estinti per la patria! Ahi non v'è alcuna
Scevra fra noi dalle sciagure! E quale
575 Dovremo a tanti guai temer poi fine?
Di servitude i giorni. Ah no, piuttosto
Corrasi all'armi, e ogni dimora ingrata
Omai si rompa. Nel sentier di gloria
Meglio è morir, che sotto estranio giogo
580 Co' figli pargoletti esser da amara
Necessitade a trarre i giorni astrette
Dolenti, inonorate, arsa la patria,
E spenti i cittadini. Ella dicea,
E nelle amiche che le fan corona,
585 Dell'animosa pugna amore instilla.
Già impugnar l'armi, dalla chiusa rocca
Sboccar a un tratto, e al popolo, alla patria
Porger alcun soccorso ardono tutte.
S'agitan le inquiete alme commosse.
590 Qual poi che cesse l'inamabil verno
Ronzan per entro all'alvear le industri
Api sdegnose di più lungo indugio,
E già delle olezzanti erbe e dei novi
Fiori desio le chiama al dolce pasco,

595 Già dall' angusto carcere s' appresta
Di ritorsi ciascuna, e a sciorre il volo
S' animan vicendevoli; a pugnare
Così la feminil torma s' affretta,
A vicenda così s' incita. A parte
600 Giace spregiata la conocchia e il fuso,
Le inteste lane, usati arnesi; e l' armi,
Trattan le molli dita. E in mezzo al campo
Coi guerrier, colle Amazzoni robuste
Sarian perite nel conflitto anch' elle,
605 Se di saggi pensier Teàno amica
Al furor cieco cogli accorti detti
Non ponea freno. E qual (gridò) fra i rischj,
Qual fra 'l tumulto di Bellona acerbo
Impeto vi strascina? Ahi sconsigliate!
610 Quale d' intollerabile travaglio
Novo desir voi non avvezze or move?
Dov' è il vigor, che a contrastar poi basti
All' esperte di pugna achee falangi?
Del Termodonte alle guerriere piacque
615 Fin da' primi anni l' infrenar destrieri,
La faticosa guerra, e ogni altra ad uomo
Opra più adatta, onde si desta ognora
Viva nel petto lor fiamma di Marte.
Nè han duopo di guerrier. L' alme ne afforza
620 La fatica ostinata, e in seno il core
Ignaro di tremar forma e compone.
Costei poi figlia del guerriero Dio
Canta la fama. Ora qual altra a lei
Fia che si vanti egual? Ai nostri voti

625 Forse dal cielo alcun dei Numi scese.
A tutte le terrestri umane torme
La sorgente è simìl, l' opre diverse.
Saggio è colui, che in ciò travaglia e suda,
In che è più esperto. De' paterni tetti
630 All' ombra amica l' ingegnosa spola
Si maneggi per noi. Ai figli nostri
Siano in cura e a' mariti armi e conflitti.
Speme rifolgorar di meglior sorte
Tosto vedrem. Sotto l' iliache spade
635 Cadono a mille gl' inimici, e riede
Alle schiere de' nostri il vigor prisco.
L' odioso timor disparve; e intorno
Non più 'l Greco inclemente Ilio circonda;
Nè a battagliar feminee imbelli destre
640 Della necessità l' acerba forza
Chiama finor. Disse: ed ai savj detti
Di lei, che all' altre per età sovrasta,
Il primiero s' accheta impeto, e ognuna
Si piega, e da lontan la zuffa guarda.
645 Ma segue ognora in suo furor più ferma
La guerriera regina, e il popol fiede.
Paventano gli Achei, chè dalla morte
Non trovano riparo, e quali invano
Belanti agnelle fra le ingorde scane
650 D' impasto lupo, son straziati. È spento
Tutto il desio della battaglia, e cede
Della fuga al desio. Confusamente
Qua e là si corre, anzi si vola. Al suolo
Gitta altri l' armi inonorate, ed altri

655 Fuggendo le strascina, inutil pondo,
Ed i cavalli disfrenati e senza
L' usato auriga in questa parte e in quella
Precipitan dispersi. Alto si desta
Quinci letizia in chi persegue, e quindi
660 In chi è sconfitto angoscia. Il vigor manca.
Sventurati color, cui tra le fredde
Fauci di guerra ella raggiunge! Un soffio
È la lor vita. Qual giù si riversa
Ruinosa procella, e le più altere
665 Piante o divelle alle radici, o schianta
A mezzo al saldo tronco, e per gli aperti
Campi rinfuse le rovescia e volve;
Tal di Pentesilea l' asta, e il consiglio
Irresistibil delle Parche atterra
670 Sovra la polve sanguinosa molto
Popolo greco. E già le negre navi
Foran cadute al foco iliaco in preda,
Ma dei gemiti il suono e dei lamenti
Giunse ad Ajace, che dal duol riscosso
675 La forza del Mirmidone rappella.
Acuto io sento e disperato strido,
O figliuol di Pelèo, strido di guerra
Aspra ostinata. Andiam; potriano i Troi
Prevenirci alle navi, arderle, e spenti
680 Lasciar gli Achei. Nostro fie allor l'affanno,
Nostra fie l' ignominia. E noi di Giove
Germogli, noi ricoprirem di scorno
L' origin sacra dei parenti nostri?
Essi col forte Alcide un dì l' eccelsa

685 Rocca di Laomedòn stesero a terra.
Rinnoveremo il prisco esempio, io spero.
In noi pur della forza il fior s' accoglie.
Ai suoi detti consente il fiero Achille,
A cui pur anco il lamentevol grido
690 Intronava le orecchie. Entrambi ratto
Corrono all' armi, e unitamente incontro
Alla folta ristan. Fischiano l' aste
Orribil fischio di spavento, e in core
Ferve l' ira di Marte. Ai duo guerrieri
695 Tanto infonde vigor l' agitatrice
Dello scudo Minerva. Esulta il Greco
Mirandoli nel campo. Eran sembianti
Ai figli d' Aloeo, che su l' Olimpo
Imporre Pelio ed Ossa, onde il cammino
700 S' aprissero del ciel, dieronsi il vanto.
Così speme di Grecia, alfin l' illustre
Coppia si fa scudo alla zuffa, e apporta
Strage ai Trojan. Cadono a torme i prodi.
Tale se avvien che domator de' greggi
705 Scorgano duo lion senza il pastore
Le pingui agnelle, stendono gli artigli,
Le viscere divorano, e nel sangue
Sazian la sete. Il Telamonio uccide
Eurinome Deico Illo ed Enieo,
710 Cadder per mano di Pelide Antibrote
Armotoe Polemusa Antandre Ippotoe.
Infinita è la strage. Ai duo campioni
Nullo resiste. Le più forti e dense
Troiche falangi rovesciar a un punto

715 È lieve opra a costor. Rassembran fiamma
Agitata dal vento, che del monte
Sovra la vetta opaca selva strugge.
Imperversare i duo campion quai fere
Vede la donna, e minacciosa move.
720 Siccome tigre a cui desir di sangue
Ferve nel petto, pel cammin selvaggio
S' agita truce e il cacciatore affronta.
Ma questi nelle salde armi fidando
Di che è ricinto e nella lancia, aspetta
725 Il duro assalto: tal coll' aste in resta
D' Eaco i nepoti attendono la donna.
Fremono in loro man l' armi pugnaci.
Ecco ella viene. L' asta di lung' ombra
Scaglia primiera, e del divin Pelide
730 L' aureo percote non frangibil scudo
Dono immortale di Vulcan. Si spezza
Questa, e rimbalza. Ella a un alato strale
Allor fe segno il forte Ajace, e a un tempo
Minaccia entrambi. Se di mano indarno
735 Mi fuggì l'asta, all'uno e all' altro or questo
Fiaccar saprà l' insano orgoglio, e l' alma
Strapperà dalle membra, o voi che forti
Esser su gli altri Achei vi date il vanto.
Più lieve allora della guerra il pondo
740 Premerà i figli de' Trojani. Ardire.
Appressatevi pure, onde scorgiate
Quanto di forza e di valor s' annidi
Del Termodonte alle guerriere in petto.
Germe di Numi io son. Non me mortale

745 Genitore produsse. Il ferreo Marte
Di risse insaziabile e di strage
Lo stesso Marte mi fu padre. Ei desta
Più che in altro mortale in me vigore.
Ai burbanzosi detti amaramente
750 Sorrisero gli eroi. Vibra la donna
L' acuto stral. Questo il calzar d' argento
Del gran figliuol di Telamon penetra,
Ma di gloria maggior bramoso invano
Il sangue non deliba. Avea disdetto
755 La forza ineluttabile del Fato,
Che d' Ajace il divin sangue tingesse
Ferro nemico fra 'l guerrier certame.
Egli non cura la donzella, e passa.
Passa ove folte le dardanie schiere
760 Mira, e al figliuol della marina Teti
Cede Pentesilea, che sebben forte
(Ben egli in suo pensier lo scorge aperto)
Sarà, come colomba a uccel grifagno,
Al fero Achille non difficil preda.
765 Al doppio inutil colpo la guerriera
Sospira e s' ange, e cogli acerbi detti
Così Achille l' insulta. A che, o donzella,
Fiera pe' vani baldanzosi accenti,
E mal bramosa di battaglie al fiore
770 Osi tu degli eroi movere incontro?
Noi del Tonante, del maggior Saturnio
Germi noi siamo, e al piè-veloce Ettorre
L' anima trepidava, ove da lungi
Combatter ci vedesse. E questa mano,

775 Questa l' uccise, benchè prode. E quale
Nova nell' alma tua sorge follía
Tal che tentar sì grandi imprese, e morte
Minacciar non paventi ? A te l' estrema
Ora già viene , e 'l prepotente Marte,
780 Onde ti vanti uscir, dalla mia mano
Non varrà a darti scampo. Il negro fato
Irremissibil ti sovrasta, e sei
Imbelle damma ai domatori artigli
Di fier lion re delle selve esposta.
785 Forse non sai di quante salme ingombro
Fece alle vorticose onde del Xanto
Questo mio braccio, o i sommi Numi forse
La mente ti ritolsero e il consiglio,
Onde alle Parche or qui preda cadessi?
790 Disse, incontro si scaglia, e la lung' asta
Lavoro di Chirone, in lei protende.
E non invano la protende. Il seno
Fiede alla donna, onde fuor spiccia un rivo
Di sangue, e le si sciolgono le membra.
795 Involontaria dalla man le cade
La bipenne fatal, su i lumi suoi
Bujo s' addensa, e angoscia il cor le preme.
Ma respira pur anco, ed il nemico
Sente che le sta sopra, e già si appresta
800 A rovesciarla dal corsier veloce.
Diviso è il suo pensier: non sa se il brando
Impugni audace, e del figliuol di Teti
L' impeto attenda che s' appressa, o a terra
Scesa repente al divo Eroe la destra

805 Supplichevole innalzi, e suo riscatto
Forza d'oro e di bronzo offra, chè spesso
Piegan la mente, e acchetan l'ira i doni.
E d'Achille potria l'impeto ancora
Forse ammansarsi, di sì verde etade
810 Pari alla sua mosso a pietà potrebbe
Non negare il ritorno ai voti suoi.
Tali nell'agitata alma volgea
Folli pensieri, ma gli Dei d'Olimpo
Gli respinsero altrove. E già Pelìde
815 Ognor più acerbo in suo furor la donna
Trafigge sì, che il ferro passa e seco
Ferisce il corridor. Qual se pel monte
Timida cerva il cacciator fa segno
Alla saetta micidial, via fugge
820 Il ferro irrefrenabile, trapassa
Il ventre della belva, e nell'opposto
Tronco di pino o quercia alto s'infigge.
Fra i vortici di morte e fra la polve
Cadde ella assorta, e fu la sua caduta
825 Quale a modesta vergine conviensi.
Non innostra pudor la bella salma,
Chè non ha donde. Sopra il ventre a terra
Inclinata al destrier distesa resta
Quassando l'asta coi palpiti estremi.
830 Come abete talora in valle o in selva
Primo ornamento dell'irriguo suolo,
Che lo nudrì, precipita divelto
All'agitar di Borea procelloso;
Tal la regina amazzone cadeo

835 Infranta l' asta. La natìa fortezza
Fiaccata è in lei; ma benchè estinta il fiore
Della beltà tutto ancor serba in volto.
Viderla i figli de' Dardanj ancisa,
E ratto trepidanti al patrio nido
840 Fuggon compunti dall' ambascia il core.
Quale se assorta all' impeto del vento
Restò la nave, l' infelice avanzo
De' nocchieri superstiti, alla morte
Sottraggesi nuotando, ed ove scorga
845 Terra o cittade, da' nemici flutti
Fuor balza a un tratto, ma nel seno ha il duolo
Per la nave perduta e pei compagni,
Cui la mortal caligine coperse.
Alla città così fuggiano i Teucri
850 Onorando con lagrime la figlia
Di Marte, e seco spenti i dolci amici
Infierocisce e con crudel sorriso
Grida Achille su lei. Qui fra la polve
Rimanti esca de' cani e degli uccelli,
855 O sciagurata. E qual follia ti spinse
A pugnar contro me? Come la speme
Nudrir potesti del ritorno? Prezzo
Malaugurato dell' argivo sangue
Forse di Priamo annoso i ricchi doni
860 Recar credevi al Termodonte in riva?
Non piacque ai numi il rio pensier, chè noi
Sovra gli altri campion siam forti, e siamo
Agli Achivi splendore: angoscia e lutto
Ai Teucri, e a te, cui reo destin di morte,

865 E l' alma cieca i mulièbri studj
Spinse a lasciar, e trasse in le temute
Anco ad alma virile opre di guerra.
Disse, e l' asta ritrae. L' ultimo palpito
Diede la donna e il corridor con lei.
870 Simile ai raggi del maggior pianeta
E al folgore di Giove il lucid' elmo
Ei le ritoglie, e tra la polve ancora
E l' atro sangue di beltade adorno
Sotto l' amabil ciglio il volto apparve.
875 Folta le fean corona i Greci intorno,
E in riguardar, come agli Dei somiglia,
Prendean stupore. Ella giacea fra l' armi
Qual la figlia di Giove e di Latona
Diana agreste, che per l' aspre balze
880 I veloci lion cacciati alfine
Dal lungo faticar stanca s' addorme.
La concubina del robusto Marte,
La fregiata di rose aurea Ciprigna
Tale la rende ancora estinta, ond' abbia
885 Cruccio di sua vittoria il re di Ftia.
Molti al ritorno ne' paterni tetti
Vorrian del marital toro compagna
Avere a lei simìle. Achille stesso
Grave sente nel cor destarsi ambascia,
890 Poichè cieco l' uccise e sua consorte
Non la trasse al natìo fecondo regno.
Tal è la forma maestosa e grande,
Tale l' inemendabile beltade,
Qual d'una Diva. Aspro ad un tempo il duolo

895 Della fera di Marte alma s' indonna.
Orribilmente dall' Olimpo ei balza
E impetuoso fulmine rassembra,
Allor che Giove colla man possente
Sopra la faccia della terra, o sopra
900 Le infinite del mare onde lo vibra.
Quel fremendo precipita, e crollato
Il cielo trema. Tal Marte scendea
Cinto dell' armi e d' ira ardendo. I venti,
Mentre ignaro movea pel ciel, recato
905 Gli avean l' annunzio. A turbine simile
Ei vola, e su gl' Idei gioghi s' arresta.
» Treman le spaziose atre caverne
Sotto il suo piede, e i fiumi, e tutte d' Ida
Le profonde radici e l' ampia valle.
910 E certo avria su i Mirmidòni addotte
L' ore del pianto e dei sospir, se Giove,
Lo stesso Giove dal celeste seggio
Non l' atterria col fragoroso tuono,
E colle orrende folgori, che spesse
915 Per le foscoinfocate eteree strade
Gli scrosciavano a' piedi. Egli conosce
L' irresistibil fremito del padre
Altitonante, e benchè gli arda in core
Il desio di battaglia e di vendetta
920 Si ferma a un tratto. Qual petroso masso,
Se al furiare di sfrenato vento
Nembo di Giove o fulmine trisulco
Dall' alpestre natia balza lo svelle,
Giù rotando rovina, e poi che intorno

925 Del ripetuto dall' ascosa valle
Strepito assordator tutto rimbomba,
Piomba sul piano sottoposto e sta.
Così cruccioso e ripugnante in core
Trattiensi il Dio, che prestano pur anco
930 I beati d' Olimpo abitatori
Obbedienza al padre, a cui la sorte
Diè in ciel scettro su tutti, e che primeggia
Cinto d' insuperabile fortezza.
Dubbio pensier nell' alma gli tenzona.
935 Or del Saturnio la terribil ira
Paventa, e al ciel tornar destina, ed ora
Di sue minacce non gli cale: e Achille,
Achille agogna, e in l' odiato sangue
Lavar la man robusta. Alfin rammenta
940 Quanti di Giove ancor illustri figli
Furon domi pugnando, e pure aita
Non ottenner dal padre, e a tanto esempio
L' ondeggiante dubbiar è vinto, e lunge
Dalle argive falangi il duol suo porta.
945 Guai se ai decreti del Tonante eterni
S' opponea sconsigliato. All' ime sedi,
Ove i Titani han loco, al certo spinto
La lagrimosa folgore l' avrebbe.
Per ogni parte affaccendati intanto
950 Delle asperse di sangue armi gli Achei
Spogliavano gli estinti. Altra è la cura
Però che fiede il travagliato core
Del divino Pelide. Ei della donna
Miseramente sull' arena steso

955 Il fior della beltà rimira e s' ange.
Nè già doglia maggior lo rose mai
Per l' estinto Patròclo. Il guata e a lui
Vibra Tersìte acerbi detti. O Achille,
O sciagurato, e qual maligno Dio
960 Questo aggreva su te non degno affanno
Sol per costei, che riversar a noi
Tanto d' angosce e guai volea pur dianzi?
Adorator di tenere donzelle
Lei nel molle tuo sen regina accogli
965 Qual disiata sposa, a cui tributo
Offra di nuziali e cari doni.
Oh t' avesse ella prevenuto, e in core,
Nel donnesco tuo cor si fosse infitta
La lancia micidial. Da che l' hai vista
970 Non dalla svergognata alma tua vile
Illustre di virtude opra si cura.
Or dov' è la tua forza, ove il consiglio,
Dove il valor degno d' un re? Non sai
Quanto di lutto e di sventure i Teucri
975 Per una donna forsennati or copra?
Non altra preme le mortali torme
Peste più rea d' amor. Egli è che i retti
Consigli spegne, egli fa cieco e stolto
Colui che saggio era stimato in prima.
980 A faticate gesta s' accompagna
Bella luce di gloria, e a buon guerriero
Le sudate di Marte opre son care,
E la vittoria è onor. Ma vil desio
Di toro genial e di mollezza

985 Proprio è d' anima imbelle. Arse a tai detti
D' ira Pelìde, e colla man possente
Lo sconsigliato insultator percosse
Fra l' orecchio e la gota. Orribil colpo!
Giù stramazza Tersite. Ai denti misto
990 Di negro sangue un gran torrente fuora
Dalla bocca riversa e dalle membra
Fugge il villano inonorato spirto.
Uom spregiato e da nulla, odio de' suoi,
Vituperio di Grecia i motti acerbi
995 E l' aspre ingiurie dal maligno labbro
Spargea su tutti. Or cadde alfine, e gioja
La sua caduta fu agli Achei, che intorno
Levar di plauso apertamente un grido.
Giusto l' atto diceano, esempio ai rei,
1000 Debita e dal comun voto bramata
Pena al maligno svergognato labbro
Insaziabil di rancori e risse.
Ma sovra lui Pelìde il guardo abbassa
Sdegnosamente e sì l' insulta: or giaci
1005 Qui fra l' abbietta polve, e tardi spoglio
Di tua cieca stoltezza apprendi alfine,
Che mal resiste contra i forti uom vile.
Pur or colle pungenti onte sfrenate
La paziente alma d' Ulisse all' ira
1010 Svegliar potesti. Ma da lui diverso
T' apparve Achille, e pur su te non tutto
Di questo braccio fei piombare il peso.
Te dell' inevitabile di morte
Nebbia coperse il tuo delirio. Or vanne:

1015 Spirto malaugurato, e su gli estinti
Vibra a tuo senno ingiuriosi motti.
Così Pelìde in suo furor diceva.
Sol Diomede fra gli Achei di sdegno
S' accese contro lui. Lo stesso sangue
1020 Era in entrambi, poi che d' Agrio illustre,
Dal germano d' Enèo nacque Tersìte,
E il prode in guerra Diomede emerse
Dal figliuolo d' Enèo. Quinci furore
E brama di vendetta in lui destossi,
1025 E già sovra Pelìde innalza il braccio,
Già questi pur all' atto minaccioso
A risponder s' affretta, e colle spade
Stavansi incontro i due miglior campioni.
Ma co' placidi detti e colla mano
1030 Frappongonsi i compagni unitamente,
E la mal risvegliata ira s' acqueta.
Di meraviglia e di pietade intanto
Presi i figli d' Atrèo per la donzella,
All' inchiesta di Priamo l' esangue
1035 Sua spoglia, e il corridor cessero, e l' armi;
Chè di Laomedonte entro alla tomba
Volea 'l dardanio rege illustre loco
Dar a tanta guerriera, e l' armi seco
Chiudere, e il corridor. Ampio e sublime
1040 Rogo dinanzi alla città s' innalza:
Giace disteso su la cima il freddo
Corpo, d' argento accatastato e d' oro
Coperto intorno, qual si debbe a estinta
Alta donna regal. Ma poi che tutto

1045 L' edace di Vulcan forza distrusse,
Con vin fumoso i circostanti Teucri
Spenser la fiamma d' ogni parte, e l' ossa
Con gran cura raccolte, e a larga mano
Di soave-olezzante unguento asperse,
1050 Nella cava adagiaro urna funèbre,
Tutte di candido adipe coperte
D' una pingue giovenca, onor primiero
Dei greggi d' Ida. Al fioco suono intanto
Dei lunghi lamentevoli ululati,
1055 Onde costei qual figlia il popol piange,
Onorando l' altissima guerriera,
E seco il divo genitor, l' estreme
Reliquie sue presso alle iliache mura
Degna tomba onorata accanto all' ossa
1060 Ebber di Laomedonte in ardua torre.
E non lungi da lei poser sotterra
Quante sull' orme sue vennero a Troja
Amazzoni guerriere, e nel conflitto
Fur dome dagli Achei, che non del mesto
1065 Ultimo ufficio invidiosi, ai Teucri
Di ritrarle dal campo avean concesso
In un cogli altri estinti. Ira non regna
Oltre il confine della vita, e il loco,
Quando l' oste perì, cede a pietade.
1070 Dall' altra parte alla funèbre fiamma
I figli degli Achei diero infiniti
Capi d' eroi, che la dardania spada
Colse di guerra nelle fauci. A tanta
Strage quinci fra lor molto si desta

1075 Gemito e pianto, ma vie più s' addensa
In ogni petto l' angosciosa pena
Per l' estinto Podarce, illustre duce,
Ramo di Marte, che potè fra i suoi
Del buon Protesilao spegner la brama.
1080 Questi per man del prode Ettor cadeo,
Ma di Pentesilea l' asta possente
Podarce estinse, ed ampio il varco a un tempo
Schiuse al duol degli Achei. Gli altri campioni
Dalla sua separata ebber la tomba;
1085 Ma di tanto valor degno a lui s' erge
Illustre monumento, opra sudata.
In erma alfine inonorata parte
È gittato Tersìte, e poca polve
La deforme ne copre esangue spoglia;
1090 Poi, reduci alle navi, intorno fanno
Del figliuol di Pelèo suonar la lode.
Nelle tremule intanto onde marine
Era disceso il sol; sovra la terra
Le chete distendeva ombre la notte,
1095 E nelle tende del maggior Atride
Stava Achille a convito, ed eran seco
I primi duci lietamente assisi
Fin che in ciel sorga la divina aurora.

ANNOTAZIONI

AL PRIMO LIBRO DI QUINTO SMIRNEO

Quando fosse stampato e di che pregj sia bello questo volgarizzamento è stato detto nel discorso premesso alla traduzione di Pindaro. Diremo qui che questa seconda edizione è pregevole per molte correzioni fatte dal valente traduttore. I versi 425 e 426 sono rimati non casualmente, ma a bella posta per fare, dirò così, sentir l'eco prodotto dall'onde, *Nota dell'editore.*

V. 765. Q. Smirneo qui accenna che Ajace non poteva essere ucciso. Si veda riguardo a ciò Pindaro Istm. 6, v. 38 e seguenti, e principalmente ai v. 65—68.

V. 817 *Ferisce il corridor.* Qui l'autore aggiugne un'altra similitudine, ed è d'un cuoco che conficca lo spiedo nella carne per farne l'arrosto per la cena. Non sarò rimproverato se l'ho tralasciata.

V. 1049 Fra il verso 748 e 749 delle antiche impressioni, manca certamente qualche cosa, come già è stato osservato. In quella del 1807 si frappone un verso che dice *non buona cosa è che un inferiore ingiurii i regi.* Ma questo supplimento non basta al bisogno. Io l'ho tralasciato, e volgarizzando i seguenti versi, ho usato qualche libertà maggiore ancora del solito, affinchè non mancasse il senso.

IL SECONDO LIBRO

DELLA GUERRA DI TROJA

DI QUINTO SMIRNEO

Del sole infaticabile già spunta
Sulle vette de' monti il primo raggio,
E stan tuttora entro alle tende, in festa
Del gran figliuolo di Pelèo le lodi
5 Ripetendo, gli Achei. Dall' altra parte
Nella cittade sospirosi i Teucri
Stan rinchiusi piangendo, od alle torri
Seggono in guardia, poichè ognuno preme
Dubbio timore, che improvviso saglia
10 Sovra 'l muro l' uom forte, e tutto involva
Nel foco e nella strage. Alfin fra tanto
Duolo il vecchio Timete il labbro aperse.
Ahi nella pugna travagliosa, o amici,
Quale ne resta or più schermo o sostegno?
15 Non io lo veggo, ora che quel pur dianzi
Valente in guerra Ettorre, anima e forza
Delle troiche falangi, il negro fato
Evitar non poteo. Lui di Pelide
Domò l' invitta man, quella cui forse
20 Fra' vortici di guerra un de' beati
Resister non saprebbe. E fu pur dessa
Che la possente Amazzone regina
Fuga e terror degli altri Argivi or colse.
Ammiranda guerriera! Io la credei

25 Scesa dal cielo amica Diva, ai Teucri
Di gioja apportatrice. Ahi falsa speme!
Ma quale a noi miglior consiglio fora
Veggasi omai; se battagliar sia duopo
Contro l' oste odiata, o se si deggia
30 Lasciar le mura desolate, e scampo
Ricercar nella fuga. E come ai Greci
Far contrasto potremo, or che in l' agone
L' implacabil d' Achille ira discende?
Così Timete; a' detti suoi risposta
35 Fe il vecchio rege. Abbandonar la patria?
Per tema abbandonarla? O amico, o Teucri,
Ed o forti alleati, un tal pensiero
S' allontani da noi. D' Ilio la rocca
Non si lascia così; nè in campo aperto
40 Però si pugni, ma dall' ardue torri
E dal muro difesi, in fin che giunga
Mennone procelloso a queste arene,
Il conduttore d' infinite torme,
Ch' arano i campi d' Etiopia adusta.
45 Nè lungi esser dovria. Dolente il core
Per tanti affanni e tanti un fido messo,
È già alcun tempo, a lui rivolsi, ed egli,
Che i miei desir farà compiuti e a Troja
Verrà, promise; ed è già presso, io spero.
50 Durate, o forti, ancor per poco. È meglio
Morir pugnando, che in estrania terra
Trarre fuggendo svergognati i giorni.
Disse il figliuol di Laomedòn. Ma il saggio
Polidamante, a cui la pugna omai

55 Venuta è in odio, incontro a lui disciolse
Gli accorti accenti. Se sterminio e morte
Di respingerti diè Mennon sua fede,
Non io contrasto che il guerrier divino
Fra le mura attendiam; ma in cor pavento,
60 Che alfin co'suoi costui pur cada e a un tempo
Molti nella medesima ruina
Seco ravvolga de' Trojani. Ahi troppo
S' aggreva sovra noi la forza achea.
Orsù dalla paterna iliaca terra
65 Non fuggiamo, o compagni, e in altra parte
Il nostro scorno non portiamo e il nome
D' anime imbelli. Nè s' attenda pure
Quivi racchiusi che l' argivo ferro
Ne strazi e uccida. Assai miglior consiglio
70 Fia, benchè tardo, che al nemico irato
La fatale si renda Elena, e seco
Quante ricchezze preziose e care
Trasse da Sparta e il doppio anco s'aggiunga
Per la città, per noi, pria che divise
75 L' abbian le schiere dispietate, e tutta
Delle fiamme nemiche Ilio sia preda.
Credete a me, chè non migliore avviso
Altri daravvi. Così udito avesse
Il mio consiglio il forte Ettorre allora,
80 Ch' io volea trattenerlo entro alle mura.
Stavano intorno ad ascoltare intenti
I figli de' Dardanj, e ai savj detti
Del buon Polidamante facean plauso
Ascosamente, ma spiegare aperti

85 Nullo osa i sensi suoi, chè ognuno il rege
Tremando onora e teme; ognun rispetta,
Benchè del pianto universal cagione,
Elena bella; ma co' motti acerbi
Paride sorge e il buon Polidamante
90 Così prende a ferir. Non tu nel molle
Petto racchiudi generoso core,
Ma vil spavento e fuga. Esser ti vanti
Il miglior del Consiglio e dentro all' alma
I più tristi pensieri annidi. Or resta,
95 Resta sedendo ed ozioso all' ombra
Del domestico tetto, e fuggi pure
Il fragor della pugna. Altri verranno
A me dintorno arditamente armati,
Finchè acconcia si trovi arte o presidio
100 Nella guerra crudel. Cresce la gloria
Se il sudor cresce e la fatica. È grata
Ai fanciulli la fuga, e a feminette
Cui tu così somigli. In te non mai
Porrò fidanza ove ti vegga ancora
105 Scender fra l' armi, chè l' ardir, la forza
Fiaccheresti ai compagni. In questa guisa
Pari il rampogna, ma non tace irato
Polidamante o dal gridar s' affrena.
Chè ben d' odio è colui degno, che in faccia
110 Altrui col labbro lusinghier carezza,
Ma cova in core altro pensiero, e occulto
Fere chi è lungi. Apertamente ei dunque
Parla, e insultato insulta il garzon regio.
O tu fra quanti dell' umane torme

115 Spiran aure di vita il più nocente,
Vedi quante su noi versò sciagure
Il tuo furore e quanta guerra addusse
Cruda infinita ed addurrà fin ch' abbia
Le genti nostre e la città deserta.
120 Non me sì folle ardir tragge, ma intorno
Il securo timor stammi, e nell' alma
Saggia prudenza, che il retaggio avito
Crescer s' adopra e sostentare, accolgo.
Così favella, nè agli acerbi detti
125 L' altro risponde, ch' ave in mente fissi
Quanti fiedon affanni il popol teucro,
E il fiederan per lui, che il ferreo core
Spinge a morir, pria che da sè divida
La leggiadra cagion di tanta guerra,
130 Per cui su l' alta rocca in guardia i suoi
Stan gli Achivi aspettando e il fier Pelide.
Ma alfine il battaglier Mennone venne,
Mennone che il possente e giusto scettro
Stende su i negri Etiopi, e seguace
135 Popolo innumerevole qui mena.
Viderlo i Troi nella cittade e intorno
Giano esultando, qual se il buon nocchiero
Dopo l' orrido verno e la tempesta
Della rotante per l' azzurra volta
140 Orsa rimira l' aspettato raggio.
Ma sovra ogni altro il teucro re conforto
Prende e baldanza, onde i nemici abeti,
Spera alla forza di Vulcano in preda
Veder per opra dei guerrier gagliardi:

145 Chè del sudor bramose e dei perigli
Sono infinite le lor schiere, e invitto
Rege le guida. Il meritato onore
Quinci coi doni e le accoglienze liete
Al pro figliuolo dell' Aurora ei rende.
150 Nelle feste frattanto e nei conviti
Molti fra lor tessean discorsi; i nomi
Dei duci achei quegli rammenta, e i lunghi
Sofferti affanni e il pianto sparso, e questi
I giorni interminabili ricorda
155 Dell' uno e l' altro suo parente, i flutti
Del profondo oceàno, e le correnti
Di Teti immensa, gli ultimi confini
Dell' alma terra, del nascente sole
Le remote contrade e la percorsa
160 Strada dal mar sonante alle radici
D' Ida frondoso e alle pergamee porte;
Nè tacque quanti già vide diversi
Popoli, e come le pugnaci schiere
De' baldanzosi Solimi disperse,
165 Ch' ebbero ardir di pugnar seco, ed egli
Fece su loro colla man robusta
Piombar la strage e l' inclemente fato.
Con ciglia immote Priamo pendea
Dalle sue labbra, e si sentia nel core
170 Stillar dolce conforto e gioja; alfine
Con novi amplessi al sen lo strinse e disse:
Di tanto a me gli Dei, Mennone, or dunque
Cortesi fur, che le tue genti io vegga,
Che vegga te nel tetto mio? Compiuti

175 Sieno i miei voti e pel tuo ferro invitto
Scempio e sterminio universal discenda
Su' Greci tutti. E lo farai, lo spero.
La sospirosa strage e la ruina
Porterai su costor: chè agli immortali
180 Sovra d'ogni altro eroe coi fatti egregj
Tanto somigli. Orsù dei cari cibi
Conforta or l'alma; e pugnerai domani.
Tacque e coll' una e l'altra mano tolse
Aureo profondo nappo, onde d'amiche
185 Degne accoglienze il chiaro ospite onori.
Quando all'aurea si unì Diva di Cipro
Grato Vulcano a Giove offrillo, e Giove
Poscia in dono al figliuol Dardano il porse;
Da lui ebbe Erittonio, indi l'ottenne
190 Il magnanimo Troe, cha ad Ilo il cesse;
Poi coll'altre ricchezze a Laomedonte
Il genitor ed egli a Priamo il diede,
Che lasciarlo al figliuol volea, ma Dio
Interruppe il disegno. Or prende e guata
195 Maravigliando il prezioso nappo
Mennone, e dice. Di superbo vanto
O di grandi promesse or non è tempo,
Ma sol placidamente i cibi eletti
Prender è tempo e coll'accorto ingegno
200 Le più opportune ordir arti di guerra.
Qual nel mio petto ardir s'annidi, e quale
Forza regga il mio braccio, in campo aperto
Fia che tu vegga, ove dell'uom la gloria
Scorger si debbe. Ma i suoi dritti omai

205 Abbiasi il sonno; ed i bicchier fumosi
Cedano l' usurpate ore notturne.
Forano acerbi a chi a pugnar s' appresta
Di Bacco i doni immoderati, e troppo
Prolungata vigilia. I detti suoi
210 Approvò Priamo e fe risposta. Or sorgi,
Se t' aggrada così; chè grave troppo
Fallo sarebbe trattenere al desco
Chi sorger brama, od affrettar chi aspetta.
Questa è comune ospital legge. Ei tacque.
215 Lascia la mensa ed al notturno letto
Mennon si volge, e seco gli altri, e tosto
Dolce su i lumi lor sonno si posa.
Ma del fulminator Giove pur anco
Nelle case stellate erano intanto
220 A convito gli Dei, quando Saturno,
Che della pugna orrisonante scorge
L' opre e gli eventi, il divo labbro asperse.
Quanto di guerra ruinoso nembo
Il dì novello appresti, o Numi, ascoso
225 A voi non è. Dei corridor volanti
L' irresistibile impeto vedrete,
Vedrete ai cocchi rovesciati accanto
E Greci e Teucri straziati e spenti.
Se fia di voi che alcun ne gema, affreni
230 L' affanno suo, nè ad abbracciar si prostri
Supplice i miei ginocchi. Anco pei Numi
Sta fisso e irrevocabile il destino.
Fra i conscj Divi che gli fean corona
Così favella il sommo padre, ond' altri

235 Poscia pel caro figlio o per l'amico
Dalla battaglia sanguinosa invano
L'eterno Olimpo ad assordar non venga
Di tarda prece e di querele. Intese
Il sacro coro dei beati il cenno
240 Del re sovrano, e nel secreto petto
Saggio represse i moti interni, e incontro
Sciogliar non osa per timor gli accenti.
Al proprio ostello ed alle amiche piume
Ognun si volge riluttante e mesto,
245 E agli immortali ancor utile e cara
La dolcezza del sonno e del riposo
Su i lumi lor per poco si diffonde.
Ma poi che appena dall'alpestri cime
Per l'ampio ciel la vaga stella apparve,
250 Che annunziatrice del vicino giorno
Desta ed all'opre usate ed al sudore
Il faticoso mietitor rappella,
L'ultimo sonno abbandonò repente
Il figliuol di Titone e dell'Aurora.
255 Di vigor novo egli si veste, egli arde
Già di far scempio dei nemici, e intanto
Stentatamente per l'eterea volta
La Diva madre mal suo grado ascende.
Senza ritardo Etiopi e Teucri e quante
260 Alleate falangi ha Priamo unite,
Tutti cingono l'armi, e innanzi al muro
S'affrettano s'affollano traboccano,
Quai negre nubi che per l'aere immenso
Precorritrici d'imminente nembo

265 Il Tonante raduna. In un momento
È pieno il vasto pian. Stormo infinito
Di voraci locuste a coprir scende
Così la faccia della terra e seco
Trae di fame e di morte aspro flagello.
270 Tanti appariano i guerrier forti. Al pondo
Geme la terra, e al calpestio per l' alto
Procellosa s' innalza onda di polve.
Guatan sospesi i figli degli Achei
La folta che s' avanza oste trojana;
275 Ma confidando nel signor di Ftia
Veston l' usato bronzo. Egli simile
Ai Titani possenti in mezzo ai suoi
Scorre superbo pe' corsier divini
E pel gran cocchio. Sfolgoreggian l' arme
280 Qual di fulmini e lampi acuta luce.
Tal dai confini d' Oceàn si mostra
A illuminar le umane torme il sole,
Onde s' allegra il puro aer, e a lui
L' alma terra sorride. Il battagliero
285 Mennone pure dal contrario lato
Move spirando ardor di Marte, e intorno
A lui s' affretta il popolo seguace
Di pugna impaziente e di perigli.
D' ambe le parti in lungo ordin disposte
290 Le schiere ecco s' accostano s' affrontano,
E già quinci gli Achei, quindi i Dardanii,
E sovra gli altri insigni i negri Etiopi
Con vicendevol furia addosso piombansi.
Le vogliose di sangue aste protendono

295 Gli uni negli altri e in mille fogge schiudono
Varco di morte, mentre assordan l' etere
Grida acute di guerra e fiochi gemiti.
Quale dai lottator venti sospinto
Quando imperversa la tempesta freme
300 Il minaccioso fiotto, o qual rimugghia
Fiume che le rotanti onde spumose
Per le salse trabocca equoree strade
Se giù riversa impetuoso nembo
Il gran Tonante: questa parte e quella
305 Grida così, così rimbomba il suolo
Sotto il piè de' guerrieri, e l' aere echeggia.
Quinci il figliuol di Teti il prode Mente
E Talio uccise, ambo guerrier famosi,
E molti altri con loro egregi capi,
310 Cui sollecito fato infra la polve
Stesi gittò per la fort' asta: e quindi
Pari all' acerba Parca allor che strage
Sovra le torme de' mortai diffonde
Il figliuol di Titone e dell' Aurora
315 Uccideva gli Achei. Primier Ferone
Egli col ferro inesorabil colse
In mezzo al petto, e fe cader esangue
Ereuto sovra lui. Di Troja a' danni
Fra le schiere di Nestore costoro
320 Dal margin dell' Alfeo vennero, e dalle
Mura di Trio. Nè qui s' arresta. Incontro
Al vecchio re dell' arenosa Pilo
Move feroce. Ma del re germoglio
S' avanza il divo Antiloco, e alla lunga

325 Asta l' etiope condottier fa segno.
Errò di picciol tratto il mortal ferro,
Ed Etope Pirraside in sua vece,
Il suo più caro il più fedel compagno,
Andò a ferir. Al doloroso colpo
330 Mennone avvampa di grand' ira e vola
Su l' acerbo uccisor. Lion rassembra
Che ad assalir fero cinghial si spigne,
Se d' uomini nel sangue o d' altre fere
Sbramar lo vide le voraci zanne.
335 Ma lo previene Antiloco, e con mano
Sovra 'l capo gli scaglia immenso sasso
Sì, che sciolti gli avria dell' alma i nodi,
Se non teneva il saldo elmo lontana
La morte acerba. Orribilmente il core
340 All' etiope signor s' agita, e ognora
Contro l' assalitor più ferve d' ira.
Ei vibra l' asta procellosa, e in mezzo
Dove più brevi son le vie di morte
Al figliuol di Nestorre il cor trafigge.
345 Quinci grave in gli Achei duolo destossi,
Ma quanto ahi grave più nel genitore
Che ferir vede, uccider vede il figlio
Sotto i suoi occhj. Oh per un cor paterno
Spettacol miserando, a cui non basta
350 La forte che nel petto alma rinserra.
Ma all' altro figlio, che è lontano, ei volto,
Accorri, grida, Trasimede accorri.
Del figlio mio, del tuo german la salma
Dal rapace uccisor si salvi almeno,

355 O si mora su lei. Mostra or, ch' è tempo,
Che sei tu figlio mio, che sei tu sangue
Del fier Peridimèn, che un dì poteo
Mover incontro Alcide. Ambo pugnamo.
Necessitade accresce forza. Acceso
360 Di sdegno e di pietade a questi detti
Corre il figliuolo, e ha l' ali il piede. Il segue
Fereo di pari affetto il cor compunto.
Qual se desio di preda i cacciatori
Per le riposte di selvoso monte
365 Strade ravvolge, e ad assalir li sprona
Orso o cinghial, di qua di là s' avventa
Di sangue disiosa in suo furore
La fera, e l' inimica ira respinge:
Tale di saldo cor Mennone vedi
370 Armato nel cimento. I duo guerrieri
Ferir nol ponno, chè la diva madre
Le lunghe aste disvia. Nè invano al suolo
Esse cadono già. Ma Fereo uccide
Polimnio di Megete, e Trasimede

. . . .

. . . .

ANNOTAZIONI

AL SECONDO LIBRO DI QUINTO SMIRNEO

Abbiamo trovato questo volgarizzamento di una porzione del secondo libro di Quinto Smirneo fra le carte del Lucchesini. Il traduttore non ha dato l' ultima mano a questo lavoro e non ne era contento. Non manca però di pregio, e perciò abbiamo creduto bene di pubblicarlo. Due manoscritti autografi si hanno di questo volgarizzamento. Noi da principio non ne abbiamo conosciuto che un solo, il quale abbiamo seguito nella nostra impressione. Quando eravamo per istampare le note, ci è stato comunicato dalla gentilezza dell' egregio sig. Telesforo Bini, bibliotecario pubblico, un altro manoscritto, certamente posteriore a quello da noi usato. In esso abbiamo trovata qualche lezione che noi avremmo volentieri messo nel testo, se avessimo avuto prima quel manoscritto. Nelle annotazioni però abbiamo creduto bene d' indicare le principali diversità. *Nota dell' editore.*

V. 7. *Stan racchiusi*. L' altro manoscritto ha, *s'aggirano. Nota dell' editore.*

V. 29. *Oste odiata.* L' altro manoscritto ha, *oste temuta. Nota dell' editore.*

V. 47. *A lui rivolsi.* La parola *rivolsi* dal traduttore in ambedue i manoscritti ha segno di disapprovazione. *Nota dell' editore.*

V. 52. *Trarre.* L' altro manoscritto ha, *menar. Nota dell' editore.*

V. 61. *Costui pur cada.* L' altro manoscritto ha *cada egli pure* ed è certamente miglior lezione.

V. 67. *Non portiamo.* L' altro manoscritto, *non si porti. Nota dell' editore.*

V. 74. *Trasse da Sparta.* L' altro manoscritto: *recò da Sparta. Nota dell' editore.*

V. 77. *Migliore avviso.* L' altro manoscritto, *più retto avviso. Nota dell' editore.*

V. 78. *Così udito avesse* ec. Vedi Omero, Iliade, lib 18. v. 255 e seguenti.

V. 86. *Tremando.* Questa parola nel secondo manoscritto è lineata; e certamente non istà bene col *teme* che vien dopo. *Nota dell' editore.*

V. 90. In un manoscritto del traduttore le voci *buon Polidamante* sono segnate sotto, e in margine si legge *si è detto al v.* 83. L' altro manoscritto ha: *il consiglier d' accordo. Nota dell' editore.*

V. 126. *Quanti fiedon affanni il popol teucro.* L' altro manoscritto. *Quanti il popol trojan fiedono guai.*

V. 129 e 130 *La leggiadra cagion di tanta guerra, Per cui su l' alta rocca in guardia i suoi* ec. L' altro manoscritto

La funesta cagion di tanta guerra
Per cui sovra la rocca in guardia i suoi ec.

Nota dell' editore.

V. 138. *Dopo l' orrido verno e la tempesta.* La parola *verno* in un manoscritto del volgarizzatore è lineata sotto, perchè forse voleva toglierla, equivalendo qui a *tempesta. Nota dell' editore.*

V. 155. *Dell' uno e l' altro suo parente.* Quantunque non appartenga alla traduzione, voglio notare che qui l' autore v. 114 dice πατρὸς ἑοῦ καὶ μητρὸς Ἠοῦς. Si è osservato che il verso sarebbe sbagliato, e si è emendato μητέρος in-

vece di μητρός. Conveniva osservare ancora l' intollerabile cacofonia ἑοῦ . . . Ἠοῦς. Io perciò leggo μητρὸς ἀγαυῆς, dubitando che Ἠοῦς sia una glossa che per errore sia passata nel testo.

V. 225. *corridor volanti.* L' altro manoscritto: *corridor veloci. Nota dell' editore.*

V. 258, e 259. L'aurora ascendeva stentatamente e mal suo grado pel cielo perchè prevedeva la morte del figlio.

V. 304. Tralascio le parole ἔν τ' ἀλίαςον-ἀῦτμὴ dei versi 222 e 223, non essendo bene assicurata la lezione del testo. E già mi pare troppo ampolloso questo luogo anche senza quell' aggiunta. Per questo motivo lascio pure i versi 229—231.

V. 344. *Al figliuol di Nestorre il cuor trafigge.* Con qualche diversità racconta il fatto Pindaro, Pyth. Od. 6. v. 28 e seguenti. Si veda anche Omero *Odyss. lib.* 4, v. 187. Ovidio nell' epistola di Penelope vuole che Antiloco fosse ucciso da Ettore. *Sive quis Antilochum narrabat ab Hectore victum* ec. *Ep. Pen. v.* 15. Vedi l' Heinsio nelle note ivi, e Meiziriac tom. 1. p. 35—38.

LETTERA

AL SIG. ABBATE

AMBROGIO DE' VECCHI

SUL VOLGARIZZAMENTO DEL PRIMO LIBRO

DI QUINTO SMIRNEO

AVVISO DELL' EDITORE

Dopo che già era impresso il primo libro del volgarizzamento di Quinto Smirneo, abbiamo avuto dalla cortesia dell' egregio sig. abate Pietro Pera, bibliotecario del nostro augusto Sovrano, questa lettera, dove sono alcune osservazioni sopra una parte di quella traduzione. Abbiamo creduto utile di qui pubblicarla. Essa però in alcun luogo non corrisponde precisamente alla nostra edizione del volgarizzamento, perchè il traduttore ha fatto qualche mutazione.

Amico e Padrone Riveritissimo

Mando il compimento del primo libro di Quinto Smirneo. Lasci intatti quei pochi versi che vi sono aggiunti del secondo libro, e che rivedrà poi a suo tempo. Riguardo ad alcune delle osservazioni replicherò qui qualche cosa finchè la mano non si stanca di scrivere, il che fo soltanto per desiderio di trattenermi seco eruditamente, non per ismania di rispondere, come forse potrà mostrare la natura delle cose che son per dire.

Mi saprebbe ella additare una regola che mi insegni quando si debbano sciogliere i dittonghi? Al v. 338 *ella crede che debba sciogliersi il dittongo in* Niobe *e al v.* 774 *nel verbo* infuriare, *e osserva a ragione che si scioglie in* furiare. *Riguardo a Niobe dice l' Anguillara:* Colei, che nel suo sen già

Niobe alberga. Metam. Cant. 6. St. 93. *E così sempre (se non m' inganno) egli fa il dittongo legato in questa parola. Ho usato più volte il verbo* furiare *col dittongo sciolto, e l' ho usato tanto, che l' ho poi levato in qualche luogo, come al v. 774 dove ho sostituito* infuriare (1). *Nella Crusca a* infuriare *troverà un esempio del Redi dove questa parola si adopra col dittongo non isciolto, e non mi ricordo d' averlo mai veduto usato altrimenti in verun poeta.*

Il secondo oggetto sul quale intendo di trattenermi è ciò che alcuni chiamano armonia imitativa. *Per questa io ho posta quella rima*

. . . . all' onde
Che flagellano il lido alto risponde

per indicare appunto quel suono tante volte ripetuto dell' onde marine nell' alto, sul lido, e fra gli scogli. Per questa armonia imitativa nella similitudine del sasso che cade giù da un monte io aveva detto

Roteando rovina, e poi che intorno
Del ripetuto dall' ascosa valle
Strepito assordator tutto rimbomba,
Piomba sul piano sottoposto e sta.

(1) In questa edizione è stata tolta la voce *infuriar* al 774, e in vece il traduttore ha detto *combatter*. *Nota dell' editore*.

Quel rimbomba , piomba , *mi pareva che esprimesse bene l' echeggiamento che si ha in simile occasione . Ma non ho avuto coraggio di lasciarvelo* (1), *e contento di aver usato un verso tronco per denotare l' immobilità del sasso caduto come il* procumbit humi bos *di Virgilio , ho trascurata l' imitazione di quell' echeggiamento, sebbene con mio dispiacere.* (*Mi perdoni la voce* echeggiamento, *che non è di Crusca*) . *Per questa ho detto ai versi* 729 *e* 730.

. . . . Fischiano l' aste
Orribil fischio di spavento .

Con che ho voluto esprimere il suono che fanno l' armi quando son maneggiate da un braccio robusto, come ho veduto talvolta. Fischiano veramente l' armi e il fischio loro è replicato, onde dico fischiano fischio. Ella mi ricorda che l' Ariosto disse fischiare il fischietto. *Forse vuol dire che l' espressione non è nobile? A me pare d' aver veduto* fischio *o pure* fischiare *presso altri poeti, e certo l' adopra Dante . Ricordiamoci di quel* puntello *che il Cassiani pose nel maraviglioso sonetto sul ratto di Proserpina. L' idea è bellissima, la parola non è nobile; ma questo non è difetto*

(1) Nella nostra edizione il volgarizzatore è ritornato alla primitiva lezione di questo passo. *Nota dell' editore .*

del Poeta ma bensì della lingua che non aveva termine acconcio al bisogno. Dopo il Cassiani non dovrei citare le cose mie, ma scrivendo a un amico mi posso prendere questa libertà. In un' ode pel Serafini predicatore in san Michele dissi :

Ricalcitrante invan difficil preda.

Ricalcitrare *particolarmente nel participio* ricalcitrante *non mi par nobile, ma l' usai perchè esprime bene la mia idea. Le parole sono ancelle delle idee. Conviene che queste siano espresse da parole nobili e leggiadre, ma quando l' idea è bella e per esprimerla mi è necessaria una parola non nobile, io l' adopro purchè non sia nè vile nè buffonesca, o la bassezza non sia eccessiva, e credo che allora l' idea nobiliti la parola. Questo sopra tutto può succedere nello stile forte.*

Il terzo oggetto di questa mia cicalata riguarda lo stil vibrato. Mi pare che nello stile tendente al sublime ella ami i periodi lunghi e pomposi. Io credo che questi stiano bene; ma molte volte lo stil conciso e vibrato ha le sue bellezze e in certi casi mi sembra da preferirsi. Questo mostra una certa precisione nelle descrizioni talvolta, e quasi le dipinge e pone sotto gli occhi. Così il Salvini nel volgarizzamento di Senofonte Efesio dice = » Chioma bionda, la molta disciolta, la piccola intrecciata, all' aure sventolante: occhi

» bruschetti, gai come di pulzella, terribili
» come d' assennata. L' abito, una gonnel-
» letta purpurea, cinta, andante dal ginocchio
» fino alle braccia. Pelle di daino sopra, tur-
» casso pendente, archi, arme, dardi, cani
» dietro ». E poco dopo = » Bello Abrocome,
» niuno è fatto come egli! Simolacro del bello
» Iddio! Ebbevi alcuni che passaron più là e
» dissero: Che sposalizio saria quello d' Abro-
» come e d' Anzia! Questi erano i primi stu-
» dj dell'artificio di Cupido ». Così il Salvini fa corti i periodi e per farli più corti lascia talvolta il verbo. E così doveva per rendere più viva e animata quella descrizione. Lo stile vibrato e conciso mi par proprio ancora delle grandi passioni. Ne abbiamo un esempio nel primo sonetto e nella prima canzone della seconda parte del Petrarca. È vero che ivi i periodi pajon lunghi talvolta perchè i punti son distanti l' uno dall' altro. Ma se gli editori hanno scostato i punti a lor piacimento, i periodi che rimangon vibrati e brevi non fanno che accusare il capriccio degli editori. I periodi vibrati mi pare che talvolta diano ancora una energia che rimarrebbe snervata da' periodi lunghi. E questo è il motivo pel quale ella troverà parecchi brevi periodi in questo mio volgarizzamento. È vero che a molti pare di ravvisare questa maniera negli scrittori francesi. Ma io direi piuttosto, che

i moderni Francesi hanno i periodi slegati, sconnessi, non già vibrati. Esempio di stile vibrato trovo bensì negli antichi scrittori greci e ancor latini. Prendo ora Virgilio, e l' apro a caso

Quos ego... Sed motos præstat componere fluctus.

Post mihi non simili pœna commissa luetis. ec. Aen. Lib. I. *v.* 139. *e seguenti.*

In tutta quella parlata di Nettuno ai Venti, nella descrizione della tempesta che la precede e in parecchi altri luoghi si vedono esempj insigni di stil conciso e vibrato. Quanti se ne potrebbono addurre da Orazio, e da Ovidio! Ma bastino questi cenni per animarlo a rispondermi qualche cosa sopra questi tre punti, regole per lo scioglimento de' dittonghi, armonia imitativa, e stile vibrato. *Ma prima di rispondermi su questo, veda ed esamini i versi che mando, perchè ho fretta, e mi risponda a un altro quesito che è questo. Ai versi* 1019 *e* 1020 *volendo dire, che* lo stesso sangue era in entrambi, *ho detto:*

. . . . Lo stesso sangue
In entrambi scorrea, che d' Agrio illustre *ec.*

La circolazione del sangue è una scoperta moderna, onde la parola scorrea *non pare adattata al tempo di Quinto Smirneo. È vero però che per salvare la parola* scorrea *non è ne-*

cessario il supporre nel poeta la notizia della circolazione, come dall' Harvey fu dimostrata, ma basta un moto qualunque, e questo moto si insegna da Galeno che era anteriore a Quinto. Ma è vero altresì che gli antichi poeti non amano di entrare in certe sottigliezze scientifiche, particolarmente d' anatomia, di medicina e simili discipline. Io dunque la prego di dirmi se lascierebbe quella parola, o volendola mutare, che vi sostituirebbe (1). *Mi perdoni e mi creda quale con vera stima e amicizia mi dico.*

Casa 13 *Luglio* 1800.

P. S. Rileggo questa lunga lettera, e vedo che l' ho veramente scritta a penna corrente. Ella se ne accorgerà ancora più di me.

(1) Il traduttore poi tolse *scorrea*, sostituendo altro modo. *Nota dell' editore.*

SAGGIO

DI VOLGARIZZAMENTO

DELL' ILIADE D' OMERO

AVVISO DELL' EDITORE

Fra' manoscritti del Lucchesini abbiamo trovato un suo volgarizzamento del primo e in parte del secondo libro dell' Iliade d' Omero, con una breve prefazione. Abbiamo creduto bene di far pubblico questo lavoro di un tanto grecista. Il manoscritto del traduttore ha per titolo. = L' Iliade d' Omero tradotta in versi italiani da Cesare Lucchesini. = *Come però questo volgarizzamento va poco più oltre del primo libro, abbiamo stimato dover cambiare quella intitolazione.*

Prefazione

Nel mese d' agosto di quest' anno 1819, avendo compiuto l' anno sessantesimoterzo ho intrapreso di tradurre in versi italiani l' Iliade d' Omero, opera lunga e piena di difficoltà. Se queste mie carte cadessero sotto gli occhj d' alcuno, mi si dirà forse, perchè hai tu tentata opera tanto superiore alle forze della tua età, e a quelle del tuo ingegno? Altri dirà, dopo tante traduzioni di quel divino poema perchè ne vai tu formando una nuova? Io non sono poeta, e ben lungi dal sollevarmi a quell' alto segno di perfezione, non fo che radere il suolo. Ma facendo ancora versi umili ed abjetti, vo passando onestamente il tempo, e non domando che altri li legga. So che per l' età vicina al termine, per la mia naturale incostanza, e per le occupazioni che non sono poche, e in gran parte nojose, non giungerò al termine del lavoro, e forse m' arresterò sul bel principio. Ma se i miei versi sono cattivi, niuno si dorrà che la mia traduzione sia imperfetta

Riguardo alle traduzioni, delle quali se ne annoverano più e diverse, io dico che ve n' ha una sola. Quelle in ottava rima del Bozzoli e del Mancini non pongo in questo numero. Sono opere pregievoli, ma la tirannia del metro obbligherà sempre chi vuol seguirlo a deviar molto e sovente lungi dall' originale. Quella del Salvini molto e da molti è biasimata contro ragione; perchè non si è voluto osservare il fine, che quell' uomo dottissimo si è proposto. Egli volle soltanto agevolare altrui l' intelligenza del testo, non asseguire la nobiltà e la bellezza della frase poetica. Lo stesso dicasi del Ridolfi, di cui ho veduto sol qualche brano. Il Cesarotti, siccome è noto, fece un' opera nuova seguendo in parte le vestigie d' Omero, e in parte allontanandosene. Il Ceruti volle essere bastevolmente fedele e al tempo stesso buon poeta, ma dubito che non sia abbastanza nè l' uno nè l' altro. Il Monti ajutato dal Lamberti e dal Visconti (ignorando egli la lingua greca) ha ottenuta molta lode, principalmente in Milano, dove ha stanza. Credo però, che senza riprendere la strada da lui battuta, altri sentieri vi sieno per giungere alla meta, e alcuno di questi ho in animo di cimentare.

DELL' ILIADE D' OMERO

LIBRO I.

Del figliuolo di Teti e di Peleo
Canta l' ira funesta, o Dea, che addusse
Infiniti agli Achivi affanni e lutto.
Molte cacciò d' Eroi forti alme a Dite,
5 E fe di cani pascolo e d' augelli
I corpi (tal di Giove era il volere)
Da allora che discordi il re de' regi
Agamennòne, ed il divino Achille
Mosser mutuo contrasto. E qual de' Numi
10 Entrambi spinse alla contesa? Il figlio
Di Giove e di Latona. Irato il Dio
Contro 'l maggior Atride un diro morbo
Destò per l' oste, e ne morian le genti:
Chè al sacerdote suo Crise fece onta
15 Il figliuolo d' Atreo. Venuto Crise
Era alle navi achee, doni recando
Splendidi e molti a liberar la figlia,
E in man le sacre bende avea d' Apollo
Collo scettro dorato. A' Danai tutti,

20 E sovra gli altri ai duo germani Atridi
Dominator di popoli fe prego .
O Atridi, e o tutti voi forti guerrieri ,
Se gli immortali abitator del cielo
La rocca Priamèa gittare a terra
25 Vi diano, e rieder salvi al patrio suolo
La cara figlia a me sciogliete, e i doni,
Prezzo di libertà, ch' offro, accogliete ;
Febo così saettator possente
Si veneri per voi . Voce d' assenso
30 Tutti levaro allor che al sacerdote
Onor si faccia e il ricco don si accetti .
Non però piacque a Agamennòn; ma lungi
Minaccioso il cacciò con aspri detti.
Non io te vegga a queste navi, o vecchio,
35 Trar più lunga dimora, o far ritorno:
Chè non del Dio lo scettro, e non le bende
Util ti foran. Non sciorrò costei
Finchè vecchiezza non l' aggiunga in Argo,
Nella mia casa, dalla patria lungi
40 A ordir le tele, ed acconciarmi il letto .
Or va, non m' irritar, s' esser vuoi salvo.
Egli dicea. Temette il sacerdote,
Ed al cenno ubbidì. Lunghesso il lido
Del rimugghiante mar tacito giva:
45 Ma poi che giunse in più solinga parte,
Al figliuol di Latona , al nume suo
Le preghiere così sciolse. M' ascolta ,
O sire dal dorato arco, o possente
Di Crisa difensor e della sacra

50 Cilla, ch' in Tenedo hai securo impero,
Sminteo, se il tempio a te caro di serti
Unqua velai, e se di tori e capre
T' arsi le coscie, il mio desire adempi.
Paghin gli Achei del pianto mio la pena
55 Pe' dardi tuoi. Tali fe voti e udillo
Febo. Di grave sdegno acceso in core
Giù dalle vette dell' Olimpo scese,
E la faretra agli omeri pendente
Coll' arco avea. Suonavano gli strali
60 Sull' agitato dorso. Egli venia
Alla notte simile, ed in disparte
S' arrestò dalle navi. Un dardo vibra
Che uno strido gittò orrendo. In prima
Gli spurj figli de' corsier veloci
65 Uccise, e i cani. E poscia gli uomini anco
Lo scagliato ferì funereo telo.
Spessi i roghi ardean sempre. Nove giorni
Le saette Febee volar per l' oste:
Ma nel decimo dì il popol tutto
70 Achille ragunò. Questo a lui Giuno,
Che amava i Danai e gli vedea di morte
Preda cader, pose consiglio in mente.
E poi che fur tutti a concilio accolti
Il figliuol di Pelèo le voci sciolse:
75 Or noi, credo, dovrem riedere, Atride,
Pel già corso sentier; se qui la guerra
E la peste ne doma. Orsù profeta
Si chiami o sacerdote, o alcun di sogni
Interpetre fedele, (chè da Giove

80 Vengon i sogni pur). Egli ne dica
Perchè irato è così Febo: se forse
Di negletta si duol prece o ecatombe;
E se di capre e d' agni ostia odorosa
Fia che lo plachi, e il reo morbo ne fughi.
85 Così detto s' assise, e incontro surse
Il figliuolo di Testore Calcante.
Fra quanti i sogni interpetrar son usi
Era questi il miglior; egli sapea
Ciò ch' è, che fu, che fia: e per il grande
90 Ne' vaticinj suo saper, che Apollo
Gli diede, scelto fu le prore achee
A guidar contro ad Ilio; ed or sospinto
Dall' amore pe' suoi fece parole.
Tu vuoi che dell' arcier Febo lo sdegno,
95 O diletto da Giove, Achille, i' spieghi.
Lo spiegherò. Ma tu fa patto e giura,
Che sarai colla voce e l' opre ognora
Difesa mia. Tale arderà di sdegno
Che agli Argivi sovrasta, e tutti sono
100 Ubbidienti a' cenni suoi gli Achei.
Più fera in uom potente e acerba è l' ira
Ove contro al più debile si desti.
Benchè la celi in pria, nell' imo petto
Serba poscia il rancor, finchè l' adempia.
105 Dimmi or dunque, se avrò per te salvezza.
Fa core, gli rispose il divo Achille,
E 'l vaticinio, che t' è noto, esponi.
Pel figliuol di Latona a Giove caro,
Cui tu, facendo voti, a' Danai spieghi

110 I secreti del ciel consigli, io giuro:
Finchè vedran questi occhj e fin ch'io viva,
Con violenta man nïuno Acheo
Faratti oltraggio, quando ancor tu nomi
Atride Agamennòn, che a quanti accolti
115 Son qui guerrier di sovrastar si vanta.
Rassurossi Calcante, e, non di prece
Negletta o d' ecatombe, a dir riprese,
Il Dio ci accusa; ma cagion dell' ira
È 'l sacerdote, chè il maggior Atride
120 Onta gli fe; non liberò la figlia,
Non i doni accettò. Per ciò cotanto
Duolo il saettator Febo ne apporta,
E apporterà, nè dalla peste mai
Fia che trattenga la possente mano,
125 In fin che al caro genitor la figlia
Senza prezzo non diasi, e senza doni,
E devota ecatombe a Crise in mezzo
Si tragga. Forse placherassi allora.
Inacerbato a questi detti Atride
130 Levossi in piè. Ricolma avea di rabbia
L' anima fosca: scintillante fiamma
Pareggiavano gli occhj. Un bieco sguardo
Al figlio vibra di Testorre, e parla.
O profeta di guai, solo sciagure
135 Vaticinar t' aggrada. Un lieto evento
Non predicesti mai, nè mai 'l compiesti.
E profetando ai figli degli Achei
Or dì, che questi il saettante Apollo
Mali ne fe, perchè accettar non volli

140 L' ampio riscatto di Criseide bella:
Chè in mia casa amo averla, e a Clitennestra
Medesma l' antepongo. A lei non cede
Se l' opre io guardo della mano industre,
Del cor le tempre, la beltà, la mente.
145 Pur la darò se meglio fia: chè salvo
Il popol nostro, non che pera, io voglio.
Ma novo dono m' apprestate. Solo
Orbo di premio rimaner, fra quanti
Sono gli Achei, non deggio. Altrove il mio
150 (Il vedete voi pur tutti) si porta.
O glorioso Atride, a lui risposta
Fece il figlio di Peleo, o sovra gli altri
Amator di ricchezze, e come ponno
Darti gli Argivi novo don, se nulla
155 Rimane or più che sia comun, ma tutto,
Che in le vinte città preda si feo,
Tutto è diviso: nè i sortiti altrui
Doni ammassar più lice. Ora la donna
Concedi a Febo, e, se darà Saturnio
160 La forte Ilio atterrar, tu dagli Achivi
Tre e quattro volte avrai maggior compenso.
Egli così: ma l' altro incontro: invano
Per essere tu forte, o divo Achille,
Trarmi in inganno vuoi. Non fie ch'io ceda.
165 Tenerti il premio tuo pretendi, e spoglio
Me lasciare del mio? Render costei
Dunque dovrò? Sia pur: ma se altro dono,
Che al mio cor satisfaccia e la pareggi,
Daranmi i Danai. Se 'l niegan, il tuo

170 Torrommi io stesso, o quel d'Ajace, o quello
D' Ulisse, e poi n' avrà acerbo sdegno
Chi vedrammi venir. Ma questo poscia
Discorrerem. Or una negra nave
Traggasi alle sals' onde, e remiganti
175 V' ascendan quanti è d' uopo, e l' ecatombe,
E Criseide. Si scelga un saggio duce,
Ajace, o Idomeneo, o 'l divo Ulisse,
O tu, Pelide, pur, che sì tremendo
Sei sovra ogui altro; onde ver noi si plachi
180 L' arciero Dio con sagrifizj e voti.
Torvo guatollo, e disse allor Pelide:
O carco d' impudenza, o all' util tuo
Inteso sol, chi più sarà che pronto
Si mostri alle tue voci o a tesser destri
185 Aguati, o in campo a battagliar da forte?
Non a pugnare pe' guerrier trojani
Qua venni; che di nulla a me son rei.
Non a me i corridor, e non gli armenti,
Non in Ftia popolosa a me le messi
190 Involarono mai. Chè molti sono
Fra noi selvosi monti, e 'l mar sonante.
Ma te seguiam, perchè tu n' abbia il frutto
O svergognato; a te merchiam vendetta
E a Menelao da' Teucri: e tu non curi,
195 O fai conto di noi, ed il mio premio
Minacci d' involar, per cui già tanta
Durai fatica, e me lo dier gli Achei.
Nè se a terra gittiam munita rocca
Premio al tuo pari ottengo mai. Sostiene

200 Dell' affannosa guerra il maggior pondo
Il mio braccio; e se partesi la preda
Hai la miglior, io scarsa, e pur mi è cara.
E alle navi così men riedo, stanco
Dal pugnar faticoso. Or bene a Ftia
205 Io fo ritorno. Assai miglior consiglio
È gire al patrio suol: nè inonorato
Restando ammasserai ricchezze, io penso.
Fuggi pur, fuggi, Agamennòn riprese,
Se ti stimola il cor. Non io te prego
210 Di restare per me. Altri son presti
A farmi onor, e sovra tutti Giove.
Alcun non v' ha fra Regi a me più odioso
Di te che ami battaglie ognora e risse.
Se forte sei, Dio lo ti diè. Va pure
215 Colle navi e i compagni al patrio tetto,
Ai Mirmidoni impera. Io non ti curo,
Nè dello sdegno tuo mi cal. Ma questa
Ti fo minaccia. Poi che Febo toglie
Criseide a me, co' miei compagni, e colle
220 Navi mie manderolla; e alle tue tende
Poscia venendo ritorrommi io stesso
La tua Briseide dalle belle gote,
La preda tua; perchè tu vegga, Achille,
Quanto i' sovrasti a te, e ognun paventi
225 Poscia vantarsi a me pari, o simile.
Grave doglia a quel dir ferì Pelide.
Entro al villoso petto in duo diviso
S' agita il core; se dal fianco tratta
La grande spada schiudasi la via

230 Fra i circostanti, e Agamennòne uccida;
O l'ira accheti ed il turbato spirto.
Mentre nell' alma il dubbio gli tenzona,
E già fuor trae dalla vagina il ferro
Improvvisa dal ciel scese Minerva,
235 (Lei mandò Giuno, che li amava entrambi)
Fermossegli da tergo, e per la bionda
Chioma afferrollo, da lui solo scorta,
Invisibile agli altri. Ei si rivolse,
Stupor lo prese, e riconobbe tosto
240 La Dea al tremendo folgorar degli occhj.
A che, o figliuola di Saturnio, disse,
A che vieni? A veder l'onte d'Atride?
Io ti dico, e avverrà, presto costui
Perderà l'alma pel suo orgoglio. Io venni
245 A sedar l'ira tua, la Dea rispose.
Giuno, ch'ama ambedue m'invia. Lo sdegno
Accheta, e il brando non snudar. Rampogna,
Se vuoi, col labbro Agamennòn, no 'l vieto;
Ma t'annunzio, e compir vedrai l'evento,
250 Verrà poi tempo, che maggior tre volte
Pel tollerato oltraggio avrai compenso.
Or ti raffrena, e i detti miei seconda.
Uopo è ubbidir, o Diva, ai cenni tuoi,
Riprese Achille, benchè il cor contrasti:
255 Uom che ubbidisce al ciel, benigno il prova.
Così diceva: la possente mano
Fermò e respinse in la vagina il ferro.
Alle case di Giove e agli altri Numi
Tornò poscia Minerva; ed ei che all'ira

260 Posto fren non avea, con aspri sensi
Ad Atride si volse. O tu, che in seno
Chiudi un core di cervo, in guerra mai
Non t' armi fra gli Achivi, e non co' prodi
Hai di porti in insidie unqua ardimento.
265 Morte lo stimi. È meglio i doni altrui
Gir pel docile esercito involando,
Quando altri incontro a te baldo contrasti.
Divorator de' popoli soggetti
Rege se' tu, perchè su vili imperi.
270 Se no, questa saria l' estrema volta
Che svillaneggi altrui. Ma or io t' annunzio
E ti giuro terribil giuramento:
Per questo scettro, che mai foglie o rami
Non produrrà, nè metterà germoglio,
275 Da che lasciò sul natio monte il tronco,
E il ferro gli rapì corteccia e foglie:
Per questo, che gli achei giudici in mano
Son usi di portar, le leggi e il dritto
Di Saturnio servando: (e questo sia
280 Giuro a te grande) un dì verrà d' Achille
Agli Argivi desio, nè tu giovare,
Benchè il brami, potrai, quando pel braccio
Molti cadran dell' omicida Ettorre.
E tu furente l' imo seno intanto
285 Ti sentirai straziar, poi che al più forte
Non festi onor. Disse così e lo scettro
Gittò, distinto d' aurei chiodi, a terra,
Indi s' assise. Agamennòn dall' altra
Parte infuriava. Ma s' alzò Nestorre,

290 Dolcissimo orator, a cui la voce
Più soave che miel scorrea dal labbro.
Due vide già generazion perire,
Che vissero con lui nella divina
Pilo, ed or colla terza ha regno e impero.
295 Amico d'ambedue fece ei parole.
Quanto ahi preme dolor l'Acaica terra?
Come Priamo godrà, come godranno
Di Priamo i figli e tutti i Troi, se l'ira
Nata udranno fra voi, che i Danai tutti
300 Per valor avanzate e per consiglio?
Ma fe prestate ai detti miei, chè siete
Più giovani di me. Io vissi un tempo
Con migliori di voi. Altri non vidi,
Nè vedrò mai quai fur Driante, Ecadio;
305 Il pastore de' popoli Ceneo,
Piritoo, ed il divino Polifemo,
E l'Egìde Teseo simile ai Numi.
Sovra ogni altro mortale erano forti
Costoro, e co' fortissimi Centauri
310 Abitator de' monti ebber battaglia,
Dandoli a morte orrendamente. Io venni
Da que' prodi chiamato, infin da Pilo
Dall' Apia terra, e fui con lor. Pugnai
Giusta mia possa; ma niun varrebbe
315 Fra quanti sulla terra uomini or sono
Co' Centauri a pugnar. I miei consigli
Udivano però, nè fean contrasto.
Voi pur no 'l fate, chè fia meglio. Atride,
Benchè possente sii lascia a costui

320 La donna che gli Achei gli diero in dono.
Nè voler tu col gran figliuol d' Atreo,
O Achille, gareggiar; chè uguale onore
Altro non sortì mai Rege scettrato,
Cui Giove diè splendor. Se tu sei forte
325 Ti fu madre una Dea: ma quei sovrasta,
Perchè più molto il regno ampio distende.
E tu deponi contro Achille l' ira,
O Agamennòne, ch' è nell' empia guerra
Ai figlj degli Achei primo sostegno.
330 Favellasti da saggio, a lui rispose
Il figliuolo d' Atreo: ma vuol costui
Primeggiare su tutti e aver impero,
Farsi donno di tutti. Esser gli diero
Battaglier valoroso i Numi eterni,
335 Ma non d' oltraggi gravar altri e d' onte.
Da nulla e vile sarei detto, Achille
A lui rispose, se a' tuoi cenni ognora
Mi suggettassi ubbidiente. Altrui
Così comanda: a me non già. Non fia
340 Ch' io più mi pieghi a te. Ma sì ti dico,
Ed i miei detti nella mente imprimi:
Non pugnerò per la mia donna io teco;
Non pugnerò con altri, or che per voi
Mi si ritoglie il già concesso dono.
345 Ma di quanto rimane alla mia nave
Nulla potrà, me invito, alcun rapirmi.
Tenta pure, onde ognun facciasi accorto.
Ratto il suo sangue arrossirà quest' asta.
Tal fean con aspri detti ambo contesa,

350 E il concilio si sciolse .. Indi Pelide
Col figlio di Menezio e coi compagni
Volse il piede alle tende . Al mar fe trarre
Poscia una nave Agamennòne, e dieci
E dieci remiganti e l' ecatombe
355 Sopra v' impose, e di sua man guidata
Criseide fe salirvi . Il saggio Ulisse
Duce v' ascese, e giva il negro abete
Le spumose del mar strade solcando .
Tutte mondar fe il re de' regi intanto
360 Le Acaiche torme, e nell' immenso sale
Si gittar le sozzure . A Febo poi
Purissime immolar di tori e capre
Ecatombi sul lido, e col rotante
Fumo s' ergeva al cielo il grato olezzo.
365 Ma mentre in ciò travaglia l' oste, Atride
Dallo sdegno non cessa, e non sospende
Le sue minacce : ma i fedeli araldi
Euribate e Taltibio appella, e dice:
D' Achille ite alla tenda, e la sua donna
370 Con man prendete . Se la niega, io stesso
Verrò con molti, e ciò gli fia più duro .
Così mandogli, e acerbi detti aggiunse .
Malgrado ivan que' duo lungo la spiaggia,
E dove i Mirmidon stavano a campo
375 Poichè fur giunti, alla sua tenda assiso
Trovaro il fier Pelide. Egli in vederli
S' attristò . Paventosi e riverenti
S' arrestarono quelli e non fer motto.
Egli ciò scorse e salutolli . Araldi,

380 Messaggeri degli uomini e di Giove,
V' appressate: colpevoli non siete.
È Agamennòn, che per Briseide mia
Vi manda. Or ben, divin Patròclo, (*)
Qui la donna conduci, e la consegna.
385 Ma in testimone i' chiamo voi dinanzi
Ai Numi onnipotenti ed ai mortali,
Dinanzi al crudo re: se mai per l' oste
Por si debba riparo a fera angoscia ....
Ne' luttuosi suoi consigli certo
390 Forsennato è costui, nè scorger puote
Ciò che fu, ciò che fia, onde alle navi
Battagliando salvezza abbian gli Achei.
Disse, e Patròclo dell' amico ai cenni
Ubbidiente diè la donna. Allora
395 Fer ritorno gli araldi, e in cor dolente
Briseide li seguì. Lungi da' suoi,
Solingo, lagrimoso in riva al mare
Siede il figliuol di Teti, e fiso tiene
Ne' foschi flutti il guardo, e l' una e l' altra
400 Palma tendendo alla diletta madre
Fa calda prece in questi accenti. O madre,
Se a viver pochi dì mi partoristi,
Giove, il signor del ciel, doveva almeno
D' onore essermi largo: ed or cotanto

(*) Qui manca qualche parola a finire il verso. *Nota dell' editore*.

405 Basso mi fe, che il regnatore Atride
M' adonta, ed il mio don rapito, il tiene.
Così pregò fra 'l pianto. Udì dal fondo
Del mar l' augusta madre, ove sedea
Presso all' annoso genitor, e ratto
410 Qual lieve nebbia fuor dell' onde emerse.
S' assise in faccia a lui che sì piagnea,
Con mano il carezzò, chiamollo, e disse:
Figlio che piagni, e qual te fiede affanno?
Parla, non me 'l celar, ch' ambo il sappiamo.
415 Ei con sospir profondo allor: Tu 'l sai.
Perchè tutto ridir, se non l' ignori?
Giugnemmo a Tebe sacra, alla cittade
D' Eezion, la disertammo, tutto
Femmo preda, e divise infra gli Achivi
420 Fur le tolte ricchezze. In dono Atride
La vezzosa Criseide ottenne, e Crise
Il sacerdote dell' arciero Apollo
Venne alle navi a francheggiar la figlia;
Doni immensi a riscatto offrendo, e in mano
425 Del figliuol di Latona avea le bende
Coll' aureo scettro. I figli degli Achei
Tutti pregò, ma sovra gli altri i duo
Dominator di popoli, gli Atridi.
Ognun diè assenso, vuole ognun che onore
430 Facciasi al sacerdote, e 'l don s'accetti.
Atride no; ma con parole acerbe
Lungi cacciollo, ond' ei partissi irato.
Febo l' amava e udì suoi preghi. Vibra
Funereo telo sugli Argivi, e a torme

435 Perian le genti. Volano per l' oste
Tutta i dardi febei: ma quando il vate
Del Dio saettator svelò gli arcani,
Io primiero esortai che la celeste
Ira si plachi. Arse di rabbia Atride,
440 Alzossi, e minacciò dura minaccia,
Che fu compiuta. Su veloce nave
Mandan Criseide al padre, e aggiungon doni
A Febo re. Ma poscia alla mia tenda
Venner pur or gli araldi, e di Briseo
445 La figlia, quella che gli Achei mi diero,
Me la rapiro. Ah non negar soccorso
Al figlio tuo, se puoi. Vanne all' Olimpo,
Supplica Giove, se coll' opre mai,
O colla voce a lui giovasti. Udii
450 Spesso per entro alle paterne soglie
Vantarti pur, che fra gli Dei tu sola
Rea sciagura cessasti al re del cielo,
Allor che lo volean d' iniqui lacci
Strignere gli altri Numi, e Giuno e Palla
455 E Nettuno. Ma tu accorresti, o Diva,
E disciogliesti i nodi, in ciel chiamando
Il possente centimano, che i Numi
Chiamano Briareo, ed Egeone
Gli uomini tutti. Egli miglior del padre
460 Per forza ineluttabile sedette
Pien di baldanza a Giove accanto. I Dei
Il paventaro e intralasciar l' impresa.
Assisa al fianco suo tu gliel rammenta,
Gli abbraccia le ginocchia, e prega aita

465 Ai Dardani guerrier, tal che fra 'l mare
E le navi gli Achei sospinga a morte,
Sì che abbian degno di tal rege frutto,
E 'l fallo suo scorga il superbo Atride
Che al guerriero miglior fe indegno sfregio.
470 Pianse Teti a quei detti: ed, ahi rispose,
Perchè te nato a lacrimevol sorte
Ahi perchè, o figlio, ti nutrii! Dovevi
Scevri d' affanno e di sciagure almeno
Menar qui i giorni, se fugaci il fato
475 Per te li fisse. Ma son brevi i tuoi
E più che a ogni altro son dogliosi e mesti.
Andrò al nevoso Olimpo: a Giove, al padre
Tutto dirò, perchè si pieghi. Intanto
Resta alle navi tue; serba pur l' ira
480 Contra gli Achei, ma dal pugnar rimanti.
Fra i giusti Etiopi andò jeri a convito
Giove cogli altri eterni Dei; ma dopo
Dodici dì ritornerà all' Olimpo.
All' immobile sua magione allora
485 Andrò, abbraccerò le sue ginocchia,
E la mia prece esaudirà; lo spero.
Partì la Dea ciò detto, e macerato
Da gran rancor per la rapita donna
Lasciò il figliuolo. Ma frattanto Ulisse
490 Coll' ecatombe a Crisa venne. Il pino
Poi ch' ebber spinto i remiganti in porto,
Raccolsero le vele, e colle sarte
L' alber posaro al destinato loco;
Trasser co' remi la nave alla riva,

495 Poi l' ancore gittar, l' accomandaro
Coi cavi, e ratto balzar sull' arena.
Già la sacra ad Apollo ostia è sul lido,
È sul lido Criseide, e innanzi all' ara
Fra le paterne man la pone Ulisse,
500 E parla. O Crise, me il figliuol d' Atreo,
Dell' oste argiva il re supremo invia,
La figlia a rimenarti, e un' ecatombe
Sacrar a Febo, onde lo sdegno ammansi
Che di cotanto lutto ora ne preme.
505 Disse, e consegna la donzella. Ei lieto
L' accolse, e alla febea ara dintorno
Le vittime disposte ognun le mani
Asterse, e in alto levò il sacro farro.
Ambo poscia le mani al ciel levando
510 Crise fe caldo prego. O arcier securo,
Che su Tenedo e Crisa e Cilla hai regno,
Se i voti miei ti piacque udir, se onore
Rendere a me, e colpir le genti achee,
Anco il novo desir adempi; e il lutto,
515 Che su loro s' aggreva, omai discaccia.
Febo udì la preghiera. E poi che ognuno
Pregato ebbe del par, spargono il farro,
E alle vittime il capo in alto alzato
Le scannano, le scuojano, e tagliate
520 Ambo le cosce d' adiposa fascia
Doppiamente le vestono, e di carne
Brani v' ammontan sopra. Il sacerdote
Le abbrostì poscia su le ardenti schegge
Negro libando generoso vino.

525 Stangli dappresso cogli acuti spiedi
Di cinque armati ferree punte i servi.
Arse le cosce i visceri gustaro,
Minutamente tagliarono il resto,
E quando su gli spiedi le trinciate
530 Carni fur cotte trasserle dal foco.
Compiuta l' opra, apprestasi il convito
Largo così, che più l' alma non chere
Poscia di cibo e di bevanda spento
Il natural desio, di generoso
535 Vino i famigli incoronar le tazze
Compartendole a ognun con lieti auspicj.
Tutto i figliuoli degli Achei fra i canti
Spesero il dì, l' irato Dio placando
Con festoso peane, e cara lode
540 Dierono al lungi saettante Apollo.
Ed in suo core egli godea. Ma tosto
Che fra l' ombre notturne il sol discese
Presso alle navi si corcar gli Achei.
Poi quando in cielo colle rosee dita
545 La bella figlia del mattino apparse
S' accinsero al ritorno i Danai. Febo
Un propizio già desta amico vento,
Già l' albero è levato, già la vela
Si spiega, e l' aura la rigonfia e spinge.
550 Velocemente l' umido sentiero
Fende la nave, e lo spumoso flutto
Mugghia ai fianchi dintorno. Ed ove furo
Al campo giunti degli Achei, sull' alta
Arena il pino viaggiator fu tratto,

555 Vi teser sotto salde travi, e ognuno
Poscia si sparse per le amiche tende.
Del suo furor pasceasi intanto Achille.
Non lui splendor di popolar convento,
Non lui tumulto di battaglie or move
560 Chè macerando il cor li si ristà,
E sol urlo di guerra agogna e sangue,
Ma quando in cielo rosseggiar si vide
La duodecima Aurora, i Numi eterni
Fer ritorno all' Olimpo, e Giove il primo.
565 Non la marina Teti ebbe in oblio
Del figlio i voti, e fuor dell' onde surta
Va matutina alla magion stellata.
L' ampio-veggente figlio di Saturno
Trovò soletto in sulla cima assiso
570 Dell' arduo Olimpo, innanzi a lui s' arresta,
E le ginocchia con la manca mano
Stringe, e accarezza con la destra il mento
Al re del cielo, e prega. O Giove, o padre,
Se l' opra mia, se la mia voce mai
575 Fra gl' immortali util ti fu, ti piega
Alle mie preci; onora il figlio mio,
Cui brevi tanto i dì concesse il Fato.
L' offese Atride, che invologli e tiene
Il premio suo. Ma tu gran re del cielo,
580 Tu di chiaro splendore il fregio; ai Teucri
Or concedi vittoria, infin che al caro
Figlio si renda il mal rapito onore
Pe' Danai ingiusti, e novo onor s' accresca.
Così dicea: ma tacito e pensoso

585 Giove si stette, e Teti pur stringendo
Le sue ginocchia, tosto a dir riprese.
Prometti aperto, o niega: in te cagione
Non è di paventar: ch' io sappia almeno
Quanto son fra gli Dei vile e spregiata.
590 Attristossi Saturnio, ed, ahimè, disse,
A funeste m' inciti opre, che a Giuno
Nemico mi faran, quando bersaglio
Sarò a' suoi detti amari. Ella me sempre
Garrisce e morde, che a' Dardanj ajuto
595 Nelle battaglie io porgo. Ma tu vanne,
Che alcuna cosa ella non scorga. Io tutto
A cura avrò, tutto sarà compiuto.
Temi? L' approvator cenno del capo
Io ti darò, che t' assecuri: augusto
600 Infra gli eterni, irrevocabil cenno,
Non manchevole mai, non mai mendace.
Disse, e accennò col negro ciglio. Al sire
Sovra 'l capo immortal le dive chiome
Si scossero, e l' Olimpo arduo tremò.
605 Divisato così dalle stellate
Sedi balzò la Dea nelle sals' onde,
Giove si volse alle sue case. I Numi
Sursero dai lor seggi incontro al padre.
Niun restò; ed ei si assise in trono.
910 Ma si avvisò la sospettosa Giuno,
Che alcuna trama avea la bella figlia
Del marin vecchio con Saturnio ordita:
E co' rimprocci ad assalirlo il prese.
Qual degli Dei a macchinar consigli,

615 O ingannator, venne con te? Ti è caro
Senza di me celatamente ognora
Fissar raggiri; nè spontaneo mai
Quel che tramasti in tuo pensier, mi sveli.
Il padre degli Dei e de' mortali
620 Allor rispose. Che i consigli miei
A te noti sien tutti, invan lo speri.
Benchè mia sposa sii, forano gravi
Troppo, per te. Quello che udir si debbe,
Non fra gli uomini mai, non fra gli eterni
625 Alcun sarà, che pria di te lo sappia.
Ma quel che solo entro al mio cor ravvolgo,
Non indagar, non domandarmi, o Giuno.
Acerbo Dio, riprese ella, che dici?
Nulla ti chiedo, è già gran tempo, nulla
630 Mi curo investigar: e tu tranquillo
Mediti ciò, che più t'è a grado. Or grave
Timor mi prende, che al voler suo t'abbia
Tratto la figlia di Nerèo. Sul primo
Albor venn' ella, ti s'assise in faccia,
635 T'abbracciò le ginocchia. Ah certo, io penso
Col tuo securo irrevocabil cenno
Novello onore al fier Pelide, e grande
Promessa hai strage nell' argivo campo.
Tu vai nutrendo ognor sospetti, disse
640 Giove di nubi adunator possente,
Nè mi ti celo mai. Ma invan t'adopri,
E ognor più lungi mi sarai dal core;
Che fieti duro. Taci, e non dir verbo.
Contro me non varranno a darti ajuto

645 Quanti son nell' Olimpo eterni Dei,
Se il punitor io levo invitto braccio.
Del gran Saturnio al minacciar temette
L' augusta Giuno, tacita s' assise,
E 'l cor represse: e s' attristar pur tutti
650 Nella casa di Giove i Dei celesti.
Ma a favellar incominciò fra loro
Inteso a serenar la cara madre
Vulcano inclito fabbro. Opre funeste,
Odiose opre voi fate, ove contesa
655 E tumulto così per la terrena
Gente fra voi s' accenda. Ogni dolcezza
Di lieta mensa omai forz' è che pera,
Se il peggio vince. Ma la madre esorto,
Benchè il sappia da sè, che grata al caro
660 Genitore si renda, ond' ei non faccia
Maggior contrasto, e a noi turbi il convito.
Se il vibrator del folgore volesse
Cacciarne mai dai nostri seggi.... Tutti
Egli vince di possa. Or via, tu molci
665 Con dolci parolette il padre, e tosto
Si mostrerà propizio a noi. Ciò detto,
Tolto un capace nappo, ed alla madre
Postolo in mano, a favellar riprende.
Soffri benchè ten dolga. Ah io non vegga
670 Te con questi occhj miei, madre diletta,
Travagliata, percossa. A me gran duolo
Ciò fora, nè potrei porgerti aita.
Col re del cielo il tenzonare è duro.
Provailo allor che in tuo soccorso mossi.

675 D' un piè mi prese, e dell' eterea soglia
Gittommi giuso. Intero un giorno spesi
Precipitando, e al tramontar del Sole
Trambasciato svenuto caddi in Lenno,
Là sol dai Sinti con pietade accolto.
680 Sorrise Giuno, e il nappo dalla mano
Prese del figlio. Dal cratere attinto
Il nettare soave agli altri numi
Poscia diede Vulcan. Ma al rimirarlo
Andar tutto affannoso affaccendato
685 Fra i Dei levossi inestinguibil riso.
Banchettando così gli eterni numi
Infin che il Sol non si tuffò nell' onde
Passaron l' ore. E del soave cibo
Mentre si fea pago il desir, col suono
690 Dell' aurea cetra accompagnava Apollo
Il dolce delle Muse alterno canto.
Ma poi che all' ombre della notte loco
Dato ebbe il Sol, bramosi di riposo
Ai tetti lor si volsero gli Dei,
695 Che l' ambizoppo artefice Vulcano
Con ammirabil magistero ed arte
Eresse a ognuno. S' avviò del paro
Giove al talamo usato, ove adagiossi
Per chiuder gli occhi al sonno, e gli fu al lato
Le bella Giuno dalle nivee braccia.

Fine del libro I.

LIBRO II.

Finchè stese la notte il fosco velo
Gli elmo-criniti battaglier riposo
Prendeano, e tutti gli altri Dei. Ma in preda
Giove al sonno non è; chè in mente ci volge
5 Come il figliuol di Teti onori, e come
Molti consegni degli Argivi a morte.
E alfine in suo pensier ferma, che fora
Il consiglio miglior, se un sogno mandi
Dannevole ad Atride. Il chiama, e vanne,
10 Gli dice, o sogno ingannator, repente
Va degli Atridi al campo, ed alla tenda
Giunto d' Agamennòn, nuncio fedele
Recagli i detti miei. Digli, che s' armi,
E tutti seco armi i guerrier chiomati:
15 Ch' ora la ben munita iliaca rocca
Per lui cadrà. Non più 'l voler discorde
È de' celesti Dei. Pregando Giuno
Piegogli; e amaro duolo a' Troi sovrasta.
Al campo acheo, ciò udito appena, il sogno
20 Vola e alla tenda agamennonia, e 'l Sire
Trova corcato, chè un nettareo sonno
Soavemente intorno gli si spande.
Sul capo a lui ristà, fatto simile
Al Nelide Nestòr, cui sovra ogni altro

25 Più grave per etate Atride onora.
E gli parla così. Tu dormi, o figlio
Del bellicoso Atreo? L' intera notte
Al sonno abbandonarsi ad uom non lice
Buon consiglier, cui 'l popolo è commesso,
30 E cotanto di cose incarco aggrava.
Or m' odi. Messaggier son io di Giove,
Che dal cielo ha di te cura e pietade.
Cingi l' usbergo, ei ti comanda, e teco
Arma tutti gli Achei. Ti fia concesso
35 La superba gittar Pergamo a terra,
Or che alle preci di Giunon concordi
Sono gli eterni abitator del cielo,
E Giove acerbe doglie a' Teucri appresta.
Tu figi in cor le mie parole, ed ove
40 Partasi il sonno non ti colga oblio.
Sparì ciò detto, e 'l gran figliuol d'Atreo
Ivi lasciò, che mal creduti eventi
Volgendo già nel memore pensiero,
E 'l dì medesmo delle iliache mura
45 Farsi donno credea. Stolto! Quali opre
Ordisse Giove egli ignorava, e come
A' Teucri e a' Danai in sanguinose pugne
Ambasce s' apprestavano e sospiri.
Ei si desta dal sonno, (la divina
50 Voce tuttor gli mormorava intorno)
Surto s' asside, d' onorata e molle
Vesta s' ammanta e d' ampio pallio, a' piedi
Stringe i calzari, e agli omeri distinta
D' argentei chiodi la gran spada appende.

55 E il non corrotto mai scettro degli avi
Tolto, all' acaiche navi il piè rivolge.
Ma ad annunziar agli immortali il giorno
Salia già per l' Olimpo arduo l' Aurora
E per gli araldi alto-vocianti chiama
60 I forti Argivi a parlamento Atride.
Ragunaronsi tosto, ed alla nave
Del Pilio re Nestorre assisi i duci,
Venerando senato, accortamente
Agamennòn così tesse consiglio.
65 Udite, amici. Nella notte in sogno
Tale m' apparve, che alla forma, al volto,
Alla statura era Nestorre istesso.
Mi si arrestò sul capo, e, dormi, disse,
O del guerriero Atreo figlio, tu dormi?
70 Lunghe passar nel sonno ore non debbe
Uomo d' alti consiglj, a cui commesso
È popol tanto, e tante cose ha in cura.
Or m' odi. Io son nunzio di Giove. Ei t' ama
Ed ave là dal ciel di te pietade.
75 Tutti, così t' impone, arma gli Achei.
Prendere la nemica Ilio or potrai,
Chè degli eterni abitator del cielo
Più discorde il voler non è. Co' preghi
Piegogli Giuno, ed aspro duolo a' Troi
80 Per Saturnio sovrasta. Nella mente
Tu fa tesoro de' miei detti. A volo
Quindi si parte, e 'l sonno m' abbandona.
Orsù veggiam, se i figli degli Argivi
Cingeran l' armi. Io, qual si debbe, in prima

85 Tenterò il guado con parole, e destro
A far ritorno esorterò, ma sparsi
Qua e là voi gl' impedite. Ei così disse.
E incontro il Re dell'arenosa Pilo
Nestore il saggio surse, e il labbro sciolse.
90 O duci degli Achei, se detto avesse
Altri un sogno cotal si crederia
Menzogna, e che assentisse alcun non fora.
Ma quegli il vide, che su i Danai tutti
Rege primeggia. Armiam dunque i guerrieri.
95 Poi ch' ebbe detto si partì primiero
Dal concilio Nestorre, e ubbidienti
De' popoli al pastore i re scettrati
Mossero seco. Affollansi gli Achei.
Qual se fuor sbuca da incavato sasso
100 Torma d' api frequente, ognor nuove escono
L' una l' altra s' incalzano, si seguono,
E sovra i fior di primavera volano
A foggia di racemo, e quai s' aggirano
Da questa parte, e quai di là s' aggruppano.
105 Non altramente dalle navi, e dalle
Tende veniano a parlamento in frotta
Al vasto lido de' guerrier le turbe.
S' agita infaticabile la fama
Messaggiera di Giove, e a gir gli sprona.
110 Quei corrono, s' adunano nell' ampio
Foro, che ondeggia; il suol geme; un frastuono
In ogni parte assordator si desta.
A rattenerli, e ad acchetarne il grido
Facevan nove banditor lor possa,

115 Alto gridando, che de' sommi regi
Di Giove alunni il favellar s'ascolti.
A grande stento ognun s'assise, tacque
L'importuno clamor, e surse Atride.
Lo scettro avea, che fabbricò Vulcano.
120 Egli al re Giove il diè, da Giove l'ebbe
L'uccisor d'Argo, messaggier celeste;
Mercurio al cavalier Pelope il diede;
Dal genitor suo Pelope l'ottenne
Poscia il pastor di varie genti Atreo,
125 Che a Tieste signor di pingui armenti
Morendo il cesse, ed ei lasciollo alfine
A Agamennòn, perchè sovra Argo tutta
E sovra isole molte avesse impero.
A questo scettro egli s'appoggia, e parla.
130 Prodi alunni di Marte, amici eroi,
In quali il re del cielo acerbi affanni
Me sventurato avvinse! Ei pure in prima
Fede mi diè, ch' ove prostrata al suolo
Fosse Troja per noi, farei ritorno:
135 Ma rea fraude or tessendomi comanda
Che parta inonorato, ora che molto
Popol perdei. Così a Saturnio piace,
Al possente Saturnio, che già molte
Rocche atterrò e atterrerà; chè somma
140 È la sua forza. Anco all'età future
Ontoso a udirsi fie, da tante e tali
Torme d'Achivi guerreggiarsi indarno
Guerra imperfetta, e battagliar con pochi,
Nè il fine appaja. Pur ove, di pace

145 L' ostie immolando, l' una e l' altra gente
Ne piaccia noverar, presi di Troja
Quanti mai sono abitator, se noi
A diece a diece disporremci, e un Teucro
Diasi coppiero a dieci Achei, fien molte
150 Diecine di coppier bramose in vano.
Tanto avanziamo i Troi. Ma in loro aita
Venner dell' asta vibrator robusti
Da città molte, e a debellar la rocca
Ne fan contrasto. Già scorser nove anni
155 E infracidan le navi, e ormai disfatte
Sono gomene e sarte. I cari figli
Ne aspettano e le mogli, ed incompiuta
L' alta, che qua ne trasse, impresa resta.
Vadasi dunque. Io 'l grido e a detti miei
160 Cedan tutti. Fuggiamo, e colle navi
Alla patria si torni. Inutilmente
L' odiosa domar Ilio si tenta.
Disse, e ad ognun, che non avea de' primi
Duci udito il consiglio, il cor commosse.
165 S' agita il foro, qual gl' icarii flutti,
Se dalle nubi del tonante fuora
Sboccano furianndo ed Euro e Noto;
O qual impetuoso agita e volve
Ne' lati campi Zeffiro le spiche:
170 Tale il popolo s' agita. Vociando
Vola ognuno alle navi; e al calpestio
S' alza nembo di polve. Ognuno esorta
Di trarle al mare. E già purgan le fosse,
Già tolgono i sostegui, e disiosi

175 Del patrio suol mandano grida al cielo.
E certo allor, prima del dì prescritto
Redivano gli Achei, se tali a Palla
Non fea parole la Saturnia Giuno.
Or dunque per le vie salse del mare,
180 O figlia infaticabile di Giove,
A' paterni lor tetti andran gli Argivi?
A Priamo dunque daran gloria, e a' Teucri
Elena lasceran, per cui già tanti
L' alma e il sangue versar d' Ilio ne' campi
185 Fuor della patria? Fra' guerrieri achei
Vanne, trattienti, non lasciar che al mare
Traggan le navi. Ebbe ciò detto appena
Che dalle cime dell' Olimpo scesa
Volò Minerva, dove i curvi abeti
190 Erano degli Argivi. E là il figliuolo
Di Laerte trovò, a Giove uguale
Per consiglio prudente. Ei stassi immoto
E la nave non trae, ma cupo affanno
L' alma gli fiede e 'l cor. A lui dappresso
195 Arrestasi Minerva, e il labbro scioglie.
Progenie alma di Giove, accorto Ulisse,
E colle navi al patrio ostello dunque
Fuggirete così? Fie che per voi
A Priamo onor, Elena a' Troi si ceda,
200 Quando solo per lei ad Ilio tanti
Lungi dalla natia terra periro?
Va tosto, li raffrena e all' apprestata
Fuga t' opponi co' sagaci detti.
Così parlò la Dea. Ben ne conobbe

205 La voce il figlio di Laerte, e ratto
Corse gittato 'l manto, cui 'l seguace
Euribate raccolse. Al primo Atride
Ei si fa incontro, lo suo scettro prende,
Incorruttibil scettro, e fra le navi
210 De'concitati achei guerrier s' aggira.
Se a un re s'abbatte, e a tal che altrui sovrasti,
Con molli detti gli s' appressa, e il frena.
Non come a vile il paventar s' addice,
O valoroso, a te: ma sì t' assidi,
215 E fa che teco il volgo sieda. Ignoto
È d' Atride il pensier. Or tenta il guado,
Punirà forse poi. Non tutti udimmo
Qual nel consiglio disse avviso. Guarda
Ch' irato poscia altruï non rechi angoscia.
220 Tremenda è l' ira in cor di re, cui Giove
Medesmo ave nudrito. Il poter regio
Vien da Saturnio, ed ei l' onora ed ama.
Ma se del volgo schiamazzante alcuno
Vede, il percote collo scettro, e sgrida.
225 Acchetati, o dappoco, siedi, e ascolta
Chi a te sovrasta. Tu se' imbelle e vile,
Non alle pugne od al consiglio adatto.
Non fie che tutti qui regnam. Malvagia
È signoria di molti. Uno sia donno,
230 Uno sia re, cui di Saturno il figlio
Diè scettro, e dritto, perchè agli altri imperi.
. . . .
. . . .

INDICE

Pubblicato questo giorno 30 giugno 1832, ed è di facciate 194.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Ponthenier
1832